

EBRAISMO ED ESPERANTO NELL'EUROPA DELL'EST

di Carlo Minnaja

1. Un breve cenno di storia

Degli ebrei si dice che sono sempre stati perseguitati. Questa affermazione in realtà ne sottintende un'altra: se sono sempre stati perseguitati vuol dire che qualche cosa avranno fatto: evidentemente sono colpevoli. [...]

Non c'è dubbio che il loro monoteismo intransigente, i loro costumi originali, lo strano riposo del sabato, la circoncisione, gli obblighi rituali minuziosi hanno sempre suscitato curiosità e diffidenza, magari ironia, non solo tra la gente del popolo, ma anche tra gli intellettuali pagani e cristiani, antichi e moderni; [...]

Gli ebrei sono stati contro gli idoli e contro l'idolatria e questo sentimento, da religioso in senso stretto, si è sviluppato acquistando nuove valenze e diventando una antiidolatria contro ogni possibile totalitarismo della mente e del cuore.

Essere contro gli idoli ha un significato preciso: combattere le cristallizzazioni del pensiero, battersi ogni giorno per la libertà.

Questa citazione da Riccardo Calimani¹ riassume in poche righe duemila anni di storia e ne propone un'interpretazione culturale e morale. Cercheremo qui di ripercorrere una delle numerosissime tematiche sulle società ebraiche dell'Europa centro-orientale, cercando di individuare un filone dell'ebraismo collegato alla nascita e all'evolversi del movimento legato alla lingua internazionale esperanto, iniziata dall'ebreo polacco Lazzaro Ludovico Zamenhof.

Alla metà del 19° secolo Bjalystok era una città vivace, con una forte minoranza ebraica: molti erano lavoratori poveri, ma una piccola fetta era acculturata e desiderava un innalzamento del proprio livello sociale. Per raggiungere questo scopo gli ebrei si sforzavano di assimilarsi ai russi, il popolo dominante, e tendevano ad istruirsi secondo il modello tedesco. Tra questi segnaliamo Marko Zamenhof, un giovane insegnante di lingue, sposato ad una ebrea, Liba Sofer, e abitante con la moglie nella ulica Żydowska (strada ebraica).

La città di Bjalystok apparteneva alla Russia, governatorato di Grodno. In Polonia vi era stata una rivolta nel 1863, causata dal tentativo di arruolare a forza i giovani, e finita in una catastrofe nazionale. I "bianchi" aristocratici del principe Czartoryski e i "rossi" democratici de Lelewel non trovano un accordo. I russi, aiutati dalla Prussia, operano una feroce repressione, mentre rimangono senza effetto note di protesta franco-anglo-austriache: ci sono condanne a morte, deportazioni, lavori forzati, confisca dei beni. Nel 1864 il conte Miljutin avvia una riforma agraria dividendo il "territorio della Vistola" in 10 governatorati; viene iniziata una profonda russificazione, con la proibizione della lingua polacca e il licenziamento di 14.000 funzionari polacchi. Restano gli ultimi rifugi del movimento nazionalista in Galizia, con le università di Cracovia e Leopoli.

L'insediamento degli ebrei in Polonia era di lunghissima data. Dopo la conquista di Gerusalemme e la distruzione del Tempio operata da Tito nel 70 e dopo le due guerre giudaiche della prima metà del II secolo i Romani presero drastiche misure contro gli ebrei, tra l'altro interdicensi loro l'ingresso a Gerusalemme. Iniziò così la diaspora, dapprima nei paesi vicini e quindi tramite ondate migratorie verso vari paesi europei. Un gruppo si insediò in Spagna, e dal nome ebraico della Spagna "Sefarad" fu detto dei "sefarditi"; questi conservarono intatta la pronuncia della madre lingua. Diversa invece fu la sorte della lingua nel secondo gruppo, che, dopo essere passato per Grecia e Italia, si stabilì in Germania; poiché il nome in ebraico della Germania era Ashkenaz, si chiamarono "askenaziti". Un altro gruppo venne da sud in Ucraina, e Kiev aveva, nel XII secolo una "Porta giudaica". Gli ebrei non erano ben visti dai popoli presso i quali erano immigrati, e già nel 1113 a Kiev scoppiarono disordini e l'ira popolare prese di mira gli ebrei. Fu forse il primo *pogrom* (dal russo *pogromit'*, devastare, saccheggiare). Queste manifestazioni violente contro gli ebrei costellarono l'intera storia degli ebrei dell'Europa dell'Est, frequentemente causate dal fatto che spesso gli ebrei erano prestatori di denaro dato che vari altri mestieri erano loro inibiti. Il prestito era a tassi che oggi chiameremmo usurari (ancora nell'antica Roma era comune il prestito a breve ad un interesse del 400% l'anno), e una sommossa contro gli usurai era spesso causata dal non voler restituire il prestito.

Altre uccisioni di ebrei si erano avute in occasione della prima crociata, quasi come un risveglio di vendetta nei confronti del popolo che aveva crocifisso Cristo; altre forti manifestazioni popolari vi furono in Europa nel 1348-49, in quanto gli ebrei venivano additati come i responsabili della peste che decimò l'Europa centrale. Gli ebrei andarono formando gruppi sempre più circoscritti ed isolati, anche per leggi che impedivano i matrimoni con cristiani, o comunque contatti promiscui. Vi furono anche esplicite espulsioni, a mancate concessioni di cittadinanza.

Una soluzione, almeno temporanea, per questo popolo fu l'atteggiamento dei principi polacchi che accolsero molte ondate di ebrei perseguitati in fuga dai loro paesi di insediamento. Già nel 1364 Casimiro III il Grande sottrasse gli ebrei al diritto tedesco in vigore nei suoi territori ed avocò a sé il diritto di giudicarli nei casi più gravi. A questa

¹ R. Calimani: *L'Europa degli Ebrei*, Mondadori, 2002, p.8.

particolare giurisdizione si unì la Lituania, unita alla Polonia dal 1386. Gli ebrei furono quindi equiparati ai non ebrei, quanto meno nell'ambito del commercio e dalla fabbricazione di merci da immagazzinare e da vendere.

Tuttavia l'ostilità nei confronti degli ebrei non tardò a manifestarsi anche in Polonia. La Chiesa cristiana fu sempre in prima fila nel reclamare leggi restrittive; fu tentato il prosciugamento delle risorse tradizionali della comunità ebraica, la riscossione dei dazi e delle gabelle, ma gli ebrei erano troppo importanti per i re polacchi perché potesse essere impedito loro il commercio. Proprio il commercio invece era visto dai commercianti cristiani come un pericolosa concorrenza. Il monaco francescano Capestrano fu inviato in Polonia nel 1453 per convincere re e città ad ostacolare gli ebrei, promettendo particolari privilegi a quelle città che li scacciassero, il che causò un inasprirsi dei tumulti popolari contro gli ebrei. In particolare non si voleva che vi fosse contatto tra ebrei e cristiani, per cui agli ebrei furono interdette cariche pubbliche o posti pubblici, perché ciò avrebbe comportato un contatto con i cristiani; del pari fu imposto, in certi periodi, un vestito speciale, che li facesse distinguere dagli altri cittadini.

Accanto a ricchi mercanti, finanziari e appaltatori di imposte si era costituito un ceto medio di piccoli commercianti, usurai, sensali, artigiani, scrivani; un ceto inferiore era costituito da garzoni di botteghe artigiane, negozianti, commessi, facchini, domestici, venditori ambulanti e anche mendicanti. La mobilità all'interno delle comunità ebraica era maggiore che tra i cristiani; tuttavia l'accesso alla borghesia o alla nobiltà cristiana era quasi impossibile, a meno di una pubblica conversione.

Gli ebrei dal canto loro durante i secoli si erano andati costituendo un proprio governo. Esclusi dalla nobiltà polacca e lituana, avevano dei propri capi che erano preposti al commercio, ai bagni, pubblici, alla macellazione, alla riscossione delle imposte. Questo autogoverno fu imitato anche in altri paesi, ma non raggiunse mai la compiutezza che ebbe in Polonia e Lituania. Una specie di piccolo parlamento, il *vaad*, era competente per tutti i settori della vita ebraica, dalle vesti alle tasse, dalle donazioni all'istruzione dei fanciulli, dalla collaborazione alle opere pubbliche alla difesa militare; eleggeva i capi della comunità: il rabbino, lo scrivano generale, il tesoriere, il maresciallo.

L'invenzione della stampa portò la diffusione di opere sia in ebraico classico per le persone colte, sia in yiddish per la popolazione meno erudita. L'editoria si sviluppò a Cracovia e a Praga, allora centro della diaspora ebraica in Europa orientale. La cultura era esclusivo dominio degli uomini, e il sogno di ogni padre era di dare in sposa la figlia ad un giovane colto, e molti giovani identificarono nello studio del Talmud lo scopo principale della loro vita.

Gli ebrei furono spesso intermediari tra la città e la campagna: riscuotevano le imposte per conto dei feudatari e pertanto furono visti come strumento dei nobili latifondisti. Si trovarono perciò spesso al centro di tensioni sociali, contro di loro agirono sempre i preti cattolici, definendo "luoghi del diavolo" le osterie gestite da ebrei. Nonostante ciò, nel '500 ci furono ondate di immigrazione ebraica in Polonia, Lituania e Ucraina: la situazione vi si prospettava più confortevole che non nelle zone tedesche. Gli immigrati raggiunsero dal 5 al 10% della popolazione totale in Polonia e in Lituania; poiché andavano principalmente a popolare le città, in alcune di esse andarono a costituire una minoranza assai forte, con punte del 40% in Rutenia.

L'invasione cosacca del 1648, che sconfisse i nobili polacchi, trucidò in larga parte anche coloro che ne erano visti come strumenti, cioè gli ebrei. Ai cosacchi si unirono i contadini, e gli ebrei subirono un nuovo *pogrom*; altri tumulti con spargimento di sangue ebraico si ripeterono in numerose altre occasioni. Gli ebrei seppero sempre risollevarsi: le invasioni avevano distrutto il sistema bancario, e degli ebrei come gestori del denaro i nobili ebbero nuovamente bisogno. Ancora intermediari tra i feudatari e i cittadini, tra città e campagna, i venditori ambulanti e gli osti erano in larga parte ebrei. Ma la struttura comunitaria non si riprese: il *vaad* fu a poco a poco svuotato di potere fino al suo scioglimento nel 1764. E tuttavia in Polonia e Lituania gli ebrei erano ancora in condizioni migliori che in altri paesi dell'Europa: essi erano liberi di professare la propria religione, di commerciare, di gestire denaro.; non erano costretti a fare soltanto gli usurai, come da altre parti, e si guadagnavano la vita onestamente.

L'evoluzione successiva delle comunità ebraiche conobbe anche l'apparizione di due personaggi che si proclamarono "Messia", Shabbetai Zevi vissuto nella parte centrale del '600 e Jakob Frank, vissuto nella parte centrale del '700. La dottrina del primo si trasferì in quella del secondo, che ancora attraverso la figlia ebbe dei seguaci fino a metà dell'Ottocento. Un movimento illuminista detto *haskalāh* (Le luci) fu fondato dall'ebreo tedesco Mosè Mendelssohn (1729-1786): movimento letterario e insieme politico, perché staccava la cultura ebraica da linee-guida esclusivamente religiose e promuove l'emancipazione civile degli ebrei. Era evidente l'ispirazione all'illuminismo dell'Europa occidentale, ma con delle peculiarità legate alla lunga tradizione religiosa del popolo ebraico. Il giudaismo tradizionale vide con un certo sospetto questi movimenti, e li contrastò, pur senza guerre di religione interne.

Le spartizioni della Polonia avvenute in successione nel 1772, 1793 e 1795 attribuirono territori del non più esistente regno ad Austria, Prussia e Russia. In particolare la regione tra la Vistola e il Niemen passò sotto l'impero russo. Caterina II, nella sua politica di "contenimento" vietò agli ebrei il soggiorno all'interno della Russia e li confinò in una fascia di territori ai confini occidentali dell'impero: la "zona di residenza", che abbracciava una gran parte del territorio

dell'antico granducato di Lituania. Gli ebrei dei paesi (*shtetle'h*) o delle città si trovano relegati in una specie di "riserva", che sarà più tardi denominata "Yiddishland" per la grande concentrazione di askenaziti che parlavano l'yiddish.² Si ripropose il problema ebraico, senza però che venisse risolto. Ci furono leggi restrittive che poi vennero rese più miti, ci furono espulsioni, lotte per ostacolare la concorrenza ebraica nel commercio, divieti di gestire mescite di alcoolici. La ventata napoleonica, dapprima favorevole a considerare gli ebrei come tutti gli altri popoli della zona, divenne poi invece restrittiva, e fu nuovamente ricostruito un ghetto a Varsavia e in altre città. Il congresso di Vienna ricostituì il "Regno del Congresso" dando una parvenza di indipendenza alla zona centrale della Polonia. Agli ebrei dei territori polacchi passati sotto lo zar parve che certe riforme progressiste avrebbero loro aperto più vie; e infatti fu permessa l'istruzione, e furono permessi di nuovo certi spacci prima aboliti. Ma l'assassinio dello zar Alessandro II nel 1881 arrestò subito il cammino delle riforme, e diede nuovamente corso al continuo sospetto che dietro ogni destabilizzazione ci fossero gli ebrei. Di nuovo ad essi furono tolte le mescite, fu imposto il divieto di non alloggiare in città, divieto che fu poi spesso eluso. Altre restrizioni vi furono nelle rappresentanze cittadine, dove gli ebrei non potevano superare un terzo dei rappresentanti, pur essendo maggioranza; altre restrizioni ancora sulla possibilità di stipulare contratti d'affitto nelle campagne. Le comunità ebraiche lottarono contro discriminazioni e proibizioni continue, che venivano mitigate o rese più dure a seconda della situazione politica.

In particolare i quartieri ebraici, detti "ghetti"³ nacquero a volte spontaneamente, a volte per coercizione, in numerose città popolate da ebrei. Si voleva che non ci fosse contatto con i cristiani, e a loro volta gli ebrei vantavano il loro isolamento e la loro unicità culturale e religiosa. Situazioni simili si erano create anche in città dell'Europa occidentale. Nel 1872 in Francia era debole l'immigrazione degli ebrei di provenienza tedesca mentre era più significativa quella degli ebrei orientali e anche dei sefarditi provenienti dalla Spagna e dai paesi rivieraschi della sponda sud del Mediterraneo. I dati che abbiamo per Parigi⁴ indicano che fu intensa l'affluenza negli ultimi anni del sec. XIX e i primi del XX, tanto che nel 1905-07 solo il 54% degli ebrei parigini era nato in Francia. La minoranza ebraica parigina si attestò negli anni immediatamente precedenti la prima guerra sui 50.000-60.000 residenti. Forte fu l'ascesa sociale: nel 1872 l'80% era composto di manodopera non specializzata e di piccoli commercianti, e solo il 10% degli ebrei era dedito alle professioni liberali; trent'anni dopo la percentuale di questi ultimi era fortemente aumentata. All'ascesa sociale si associava anche il cambio di alloggio: chi abitava in quartieri periferici ostentava il cambiamento del proprio status economico col trasferirsi in città. Tale minoranza ebraica colta si conquistò una qualche influenza nella vita culturale della capitale francese: uscivano giornali e riviste, tanto che si può parlare di una corrente culturale e politica nota sotto il nome di *franco-giudaismo*⁵. Tale corrente non fu concepita come una perdita di identità, né come un tentativo di assimilazione, bensì come una partecipazione attiva della comunità ebraica agli ideali di giustizia e libertà celebrati in Francia.

Parigi assorbe la minoranza ebraica e il suo accrescersi senza eccessiva difficoltà, e la stessa cosa si può dire, fino alla prima guerra, per altre capitali: a Vienna, Berlino, Varsavia, Budapest, seconda città dell'impero austro-ungarico, e, in particolare, a Praga, centro principale della cultura ebraica nei paesi dell'est, le comunità ebraiche giungono ad esprimersi liberamente e scienziati o letterati ebrei assurgono a posti di primo piano nei circoli culturali. Anche altre città in rapida crescita economica ospitano minoranze di tutte le razze: gli abitanti di Trieste passano dai 4000 dell'inizio del Settecento ai 144.000 di metà dell'Ottocento, e nel suo porto si affollano levantini di ogni provenienza, dai greci ai serbi, dai dalmati ai turchi, dai russi agli armeni. Tra questi, giungono anche gli ebrei, che a metà dell'Ottocento costituiscono più del 2% della popolazione.

Se nelle grandi città le minoranze ebraiche colte riescono a sopravvivere venendo in qualche modo a confondersi con altre minoranze presenti, tra le classi più basse e nelle campagne le cose rimangono difficili. Nella seconda metà dell'Ottocento in Europa centro-orientale i pogrom contro gli ebrei sono frequenti e nel 1894 l'antisemitismo esplose anche in Francia in occasione dell'*affaire Dreyfus*⁶. Sorge pertanto l'idea nostalgica di un ritorno nella terra dei padri, la Palestina, nella speranza di ritrovare una completa libertà. Si tratta di un sogno: nella Palestina dell'epoca è rimasto ben poco di ebraico, la diaspora ha abbandonato quella terra da oltre 1500 anni, e vi si sono stanziate altre popolazioni; uno stato ebraico autonomo non esiste più da secoli, il territorio è passato sotto dominazioni diverse, da quella romana a quella bizantina, a quella araba, per finire a far parte dell'impero ottomano. Il miraggio della terra promessa inizia a

² Vd. Y. Plasseraud e H. Minzeles (a cura di): *Lituanie juive 1918-1940*, Autrement, 1996, p. 57 e sgg.

³ Sull'etimologia del termine *ghetto* vi sono più proposte. Una fa risalire il termine ad un quartiere di Venezia, dove c'era una fonderia (in dialetto *gheto*) e dove furono confinati gli ebrei per decreto del 1516; un'altra riporta il termine al termine ebraico *ghet*, "carta di ripudio di una moglie", e quindi il termine sarebbe poi passato a significare un luogo di gente segregata, dove non possa commerciare con altri uomini; una terza propone una provenienza dal tedesco *gehegt*, chiuso.

⁴ I dati riportati in questo capoverso e nel successivo sono attestati in R. Calimani: *Op. cit.*, pp. 109 e sgg.

⁵ Per una trattazione del franco-giudaismo vd. R. Calimani: *Op. cit.*; in particolare vi si cita l'importanza che ebbe, sui giornali e nella vita pubblica, l'*affaire Dreyfus*, evento assurdo a simbolo di ingiustizia perpetrata ai danni di un ufficiale ebreo accusato di spionaggio, e la cui ingiusta condanna apparve come un episodio di antisemitismo.

⁶ Vd. nota 5.

configurarsi dapprima nelle classi colte: nascono così alcune associazioni nazionaliste che propugnano l'idea di una migrazione in Palestina. Nel 1882 ha luogo il primo insediamento consistente: alcuni coloni approdano in Palestina e fondano i primi *kibbutzim*⁷. Questa immigrazione viene detta *aliah*, in ebraico "salire (a Sion)". Nel 1896 un giovane ebreo viennese, commediografo e giornalista, Theodore Herzl, pubblica *Lo stato ebraico*, un'opera che propone la fondazione di una comunità ebraica indipendente. Nel 1897 si riuniscono a congresso in Svizzera i dirigenti delle comunità ed organizzazioni ebraiche più importanti e in quella occasione nasce l'*Organizzazione sionistica mondiale*: il suo programma è il ritorno in Palestina, secondo il concetto che qualsiasi ebreo ha diritto di tornare nella terra dei padri. Theodore Herzl ne è il presidente. Poco dopo, nel 1903, si forma in Austria il partito *Poalei Zion* (Lavoratori di Sion), il cui programma comprende sionismo e socialismo, e che sarà l'organismo precursore della grande organizzazione operaia, l'*Histadrut*.

L'idea, dapprima semplicemente teorica, viene ad assumere contorni concreti, e dal 1904 inizia un'emigrazione dalla Russia e dalla Polonia verso la Palestina, emigrazione che viene detta la "seconda *aliah*", e che dura, con ondate successive, fino al 1914. A questa "seconda *aliah*" partecipa anche colui che poi sarebbe diventato indiscusso capo dei movimenti sionisti e, successivamente, fondatore dello Stato d'Israele e primo capo del governo, David Ben Gurion.

2. Una lingua per gli ebrei

Il timore della perdita di identità degli ebrei che vivevano da generazioni a stretto contatto con altri popoli senza tuttavia mescolarsi con essi fu un problema fortemente sentito e a lungo dibattuto tra gli ebrei stessi, e uno dei segni maggiormente evidenti del desiderio di mantenere la propria identità fu l'attaccamento alla lingua. Infatti anche la peculiarità linguistica è stata un forte elemento di caratterizzazione per gli ebrei dell'Europa orientale. L'yiddish è stato spesso definito un dialetto del tedesco. Il termine viene dal tedesco *jiddisch*⁸, che nel suo stadio più antico è una varietà del *Mittelhochdeutsch*, con elementi lessicali ebraici e neo-latini, scritta in caratteri ebraici. Con le ondate migratorie l'yiddish si diffuse dalle zone originarie della Germania alla Boemia, alla Polonia, alla Lituania, all'Ucraina, alla Russia. Traduzioni della Bibbia e di altre opere letterarie e religiose e quindi una produzione letteraria autonoma hanno costituito via via l'yiddish come una lingua staccata dal tedesco, e nel pieno Ottocento gli scritti di Mendele Sefarim (ca. 1837 - 1917), ebreo russo, hanno creato uno stile letterario giudeo-tedesco moderno⁹. Permaneva comunque anche la lingua ebraica classica scritta, quella dei testi sacri.

Tale lingua classica aveva dunque attraversato un sonno di 19 secoli. Il dotto Ben Yehuda¹⁰, linguista e giornalista, fu tra i primi a trasferirsi in Palestina nel 1881 e sostenne per primo la colonizzazione agricola; pianificò inoltre una nuova lingua ebraica, ricostruendola dalla lingua del Talmud. Infatti con il giungere di coloni di provenienza molto diversa si poneva il problema del capirsi: ogni gruppo parlava la lingua del paese che lo aveva ospitato per generazioni. All'yiddish degli ebrei di provenienza tedesca si aggiungeva il *judesmo* dei sefarditi, il russo degli ebrei russi e così via. Il problema della comprensione reciproca divenne subito prioritario e la lingua elaborata da Ben Yehuda recuperava le radici dell'ebraico biblico, aggiungendovi numerosi elementi pianificati basati sull'yiddish. Egli ricostituì dunque, dopo quasi duemila anni, un ebraico comune parlato, e ne propugnò con successo l'uso; furono pertanto istituite scuole per adulti in cui si insegnò tale lingua costruita a tavolino, ma innestata su un impianto linguistico precedente.

Un procedimento del tutto simile e contemporaneo all'iniziativa di Ben Yehuda ha portato alla creazione dell'esperanto, lingua destinata, all'inizio, ad un uso comune per gli ebrei, anch'essa costruita a tavolino, ma anch'essa basata su strutture linguistiche preesistenti nelle lingue europee e su un lessico abbondantemente comune alle lingue neolatine, germaniche e slave. Chi sente parlare oggi di esperanto probabilmente ne associa il nome all'idea di una lingua internazionale per l'uso di tutti i popoli, ma difficilmente ne conosce la genesi intima, che impegnò il suo ideatore per circa venti anni.

⁷ Il *kibbutz* (pl.: *kibbutzim*), in ebraico "gruppo, collettività" è una colonia agricola di tipo collettivistico, con assoluta uguaglianza di tutti i membri. Questo tipo di insediamento ha avuto una parte importante nella storia, nell'economia e nella cultura degli ebrei trasferitisi in Palestina e quindi successivamente è stata una colonna portante dello stato di Israele., nel quale ha anche avuto una funzione di difesa territoriale.

⁸ Il termine *jiddisch* è un adattamento tedesco del termine che definisce la lingua e la cultura delle comunità ebraiche yiddish, ed è un'alterazione dell'aggettivo tedesco *jüdisch* "giudeo". La lingua è anche detta in tedesco *Juden-Deutsch* o *Jüdisch-Deutsch*. L'yiddish può essere diviso in due dialetti fondamentali, quello polacco e quello lituano; altri propongono una divisione in tre.

⁹ La letteratura yiddish ha avuto (ed ha tuttora) delle personalità importanti. Dopo il citato Sefarim (a volte trascritto anche Sfurim) uno dei più grandi rappresentanti è il russo Shalom Aleichem (1859 -1916) trasferitosi negli USA dopo un'esperienza negativa come commerciante. Nel 1978 ottenne il premio Nobel per la letteratura Isaac Singer (1904 - 1991), nato in Polonia ma anch'egli trasferitosi negli USA, finora unico scrittore yiddish ad ottenere tale premio.

¹⁰ Ebreo lituano (1857 - 1922).

Per esaminare più in dettaglio il problema riprendiamo gli elementi su Markus Zamenhof¹¹, che scegliamo come emblematici di una comunità ebraica in una cittadina polacca, Bjalystok, sotto il dominio russo. Markus nella sua aspirazione ad una ascesa sociale aveva raggiunto, da autodidatta, una profonda erudizione nelle lingue, in particolare l'ebraico biblico, ed era diventato insegnante di tedesco e francese. A soli vent'anni fondò una scuola ebraica privata; quindi ebbe un posto statale di insegnante di geografia e lingue, scrisse vari testi scolastici in russo sia di geografia che di tedesco, tutti raccomandati dal Ministero centrale russo, che ebbero un notevole successo editoriale. Quando si trasferì a Varsavia era uno dei soli tre ebrei con l'abilitazione all'insegnamento nelle scuole statali, e assunse il posto di professore di tedesco. Fu insignito di diplomi e onorificenze, tra cui l'Ordine di Anna di terzo grado. Nel 1875 pubblicò una raccolta di proverbi e modi di dire in russo, francese e tedesco. La struttura statale zarista si fidava di lui, tanto da affidargli anche un posto all'ufficio della censura delle pubblicazioni che uscivano in ebraico: il suo compito era di leggere gli articoli prima che venissero pubblicati sulle riviste e vietare la pubblicazione di quelli che venissero ritenuti inopportuni. L'aver lasciato passare un articolo che biasimava l'ubriachezza, vizio a cui invece erano dediti sia lo zar che il capo dell'ufficio censura, gli causò un'accusa di offesa allo zar e la perdita del posto. Riuscì tuttavia, pagando una forte somma sottobanco, a conservare il posto di insegnante al ginnasio, posto anch'esso minacciato da questa improvvisa caduta in disgrazia. Ebbe nove figli, e la lingua di famiglia fu sempre il russo, ancorché egli fosse fortemente legato alla cultura ebraica e all'yiddish, e ancorché la lingua dell'ambiente circostante fosse il polacco. La società ebraica cittadina era incline, in Russia, al modernismo. Markus Zamenhof si considerava un fedele cittadino dello stato russo e tale voleva essere considerato, riducendo la sua condizione di ebreo alla mera adesione alla religione giudaica. In un discorso¹² tenuto in russo all'inaugurazione della sinagoga di Bjalystok nel 1868 egli ringraziava lo zar Alessandro II "per le sue giuste leggi e i buoni ordinamenti" e invitava gli ebrei a proseguire lungo la via liberale: "Non separiamoci più noi dai nostri fratelli, i russi, in mezzo ai quali viviamo, ma rendiamoci compartecipi, come loro, di tutti i diritti che il Paese ci offre, per il nostro bene e la nostra felicità."

Il suo figlio primogenito, Lazzaro, che sarà poi l'ideatore dell'esperanto, cresce in questo ambiente russofilo, e dichiarerà poi che "aveva amato con passione la lingua russa e l'intero stato russo" e che "un tempo aveva sognato di diventare un grande poeta russo"¹³. Studia medicina all'università di Varsavia e si specializza in oftalmologia alle università di Mosca e di Vienna. Praticherà da oculista in vari luoghi per poi stabilirsi nel quartiere ebraico di Varsavia, e oculisti saranno il suo primogenito Adamo¹⁴ e la di lui moglie Wanda¹⁵. Anche la secondogenita di Lazzaro, Sofia, studierà medicina e si specializzerà in pediatria¹⁶; l'ultima figlia, Lidja, si laureerà in legge¹⁷. Il nome con cui poi sarà conosciuto è tuttavia "Lazzaro Ludovico"; infatti era l'uso, nella Polonia di quei tempi, aggiungere al nome ebraico un nome cristiano, in genere con la stessa iniziale. Il suo atto di nascita riporta solo "Lejzer" e riporta anche il nome di chi lo ha circonciso.

¹¹ Tutti i dati biografici sulla famiglia Zamenhof sono desunti da un recente libro di una storica polacca, pubblicato in esperanto: Sofia Banet-Fornalowa: *La familio Zamenhof*, koop. Literatura Foiro, 2000. Si tratta di una serie di medaglioni di quindici membri della famiglia Zamenhof e di un albero genealogico che ricostruisce la famiglia da metà del 19° secolo ai nostri giorni. L'opera fa giustizia di numerose notizie imprecise che sono state divulgate, in maniera spesso agiografica, nelle riviste del movimento esperantista durante gli anni.

¹² La citazione si trova in U. Lins, *La lingua pericolosa*, TracceEdizioni, 1990. Il testo dell'intero discorso si trova (tradotto in esperanto) in N. Z. Maimon, *La kaŝita vivo de Zamenhof*, Tokio 1978. Maimon, ebreo egli stesso, ha pubblicato numerosi studi sull'ideatore dell'esperanto e sull'ambiente circostante; tuttavia non tutte le notizie fornite nei suoi scritti hanno resistito ad una successiva verifica.

¹³ Le citazioni dalle opere di Zamenhof sono tutte prese da Ludovikito (ps. di Itô Kanzi), *Plena verkaro de L. L. Zamenhof* (Opera omnia di L. L. Zamenhof), Kioto, 1973-1997. Si tratta di una edizione critica in oltre 50 volumi, nota sotto la sigla "PVZ".

¹⁴ Adamo Zamenhof (1880-1940) fu prelevato dalla Gestapo il 4.10.1939 dall'ospedale di Varsavia dove lavorava. Fu fucilato alla fine di gennaio 1940 insieme ad altri membri dell'élite culturale di Varsavia. Non fu mai data notizia ufficiale dell'esecuzione, per cui la moglie fece un'interrogazione al consiglio ebraico, lo *Judienrat*, senza esito. Ancora dopo la guerra ella tentò di avere notizie, nella speranza che il marito fosse ancora vivo.

¹⁵ Wanda Zamenhof (1893-1954), nata Fraenkel, fu arrestata a Varsavia dalla Gestapo nel 1939, lo stesso giorno del marito; fu poi liberata sei mesi dopo senza processo. Fu nuovamente prelevata nel 1942 insieme al figlio Ludwik di diciassette anni e portata nella *Umschlagplatz* dove venivano caricati i prigionieri destinati a Treblinka. Nell'attesa del treno entrambi riuscirono a fuggire, e si nascosero poi sotto il nome di Zaleski, nome che mantennero anche dopo la guerra; il figlio Ludwik Zaleski-Zamenhof (n. 1925), esperto mondiale di ingegneria delle piattaforme marine, continua a presenziare a riunioni di cultori dell'esperanto.

¹⁶ Sofia Zamenhof (1889 - 1942) lavorò come pediatra nel ghetto di Varsavia fino alla sua completa liquidazione, e perì nella camera a gas nel campo di Treblinka in agosto del 1942.

¹⁷ Lidja Zamenhof (1904 - 1942) fu fortemente legata al movimento esperantista e alle idee di internazionalismo; come la sorella Sofia perì nella camera a gas nel campo di Treblinka in settembre del 1942.

Sull'origine della sua prima idea di una lingua internazionale resta una sua lettera scritta in russo ad un esperantista russo, Nikolaj Borovko; essa, pur nel racconto di un episodio di piccola entità, riflette la situazione linguistica e sociale della piccola cittadina di Bjalystok.¹⁸

l'idea alla cui realizzazione ho dedicato tutta la mia vita mi è venuta - è ridicolo dirlo - nella mia prima infanzia e da allora non mi ha mai più abbandonato; ho vissuto con lei e non posso nemmeno immaginare me senza di lei. [...]

Sono nato a Bjalystok, governatorato di Grodno. Questo mio luogo di nascita e dei miei anni infantili ha orientato tutti i miei scopi successivi. A Bjalystok la popolazione consiste di quattro elementi diversi: russi, polacchi, tedeschi ed ebrei; ognuno di questi elementi parla una lingua diversa e ha rapporti poco amichevoli con gli altri. In una tale città più che altrove uno spirito sensibile sente il tragico peso della diversità delle lingue e si convince ad ogni passo che questa diversità è l'unica causa, o almeno la principale, che divide la famiglia umana e la frammenta in parti tra loro nemiche. Mi hanno educato come un idealista; mi hanno insegnato che tutti gli uomini sono fratelli, e intanto, sulla strada e nei cortili tutto ad ogni passo mi fa sentire che non esistono gli uomini: esistono solo russi, polacchi, tedeschi, ebrei, ecc. Ciò ha sempre tormentato il mio animo di fanciullo, benché molti forse sorriderrebbero di questo "dolore del mondo" in un fanciullo. Poiché allora mi pareva che gli "adulti" avessero una forza onnipotente, ripetevo a me stesso che, quando fossi stato grande, avrei assolutamente eliminato questa sciagura.

Tale lettera è diventata quasi un testo sacro per il movimento esperantista, in quanto pone l'accento sul lato ideale, anche se utopistico, che ha portato alla nascita dell'esperanto. Ben più nascosta invece rimase un'altra lettera scritta nel 1905 al francese Alfred Michaux, in preparazione del 1° congresso di esperanto a Boulogne-sur-Mer; in tale lettera lo Zamenhof esaltava la sua origine ebraica:

[...] sono ebreo e tutti i miei ideali, la loro nascita, maturazione e ostinazione, tutta la storia delle mie continue battaglie interne ed esterne - tutto ciò è indissolubilmente legato a questo mio essere ebreo. Non nascondo mai il mio essere ebreo e tutti gli esperantisti lo sanno; e io con fierezza mi ascrivo a questo popolo così antico, che così tanto ha sofferto e combattuto, la cui intera missione storica consiste, secondo me, nell'unire le nazioni nella tendenza verso "un solo dio", cioè una sola serie di ideali per tutta l'umanità. Ma oggi in un tempo di sciovinismi nazionali e di un antisemitismo molto diffuso, fare del mio essere ebreo un tema per un discorso pubblico sarebbe inopportuno [...] e parlare in dettaglio della mia vita e della storia delle mie idee senza una ripetizione continua del mio essere ebreo sarebbe quasi impossibile.

Se non fossi un ebreo del ghetto l'idea di unire l'umanità o non mi sarebbe neanche venuta in mente, o comunque non mi avrebbe posseduto così ostinatamente durante tutta la mia vita. L'infelicità della divisione tra gli uomini nessuno la può sentire così forte quanto un ebreo del ghetto. La necessità di una lingua non nazionale e su un piede di parità tra gli uomini nessuno la può sentire così tanto quanto un ebreo, che è obbligato a pregare dio in una lingua morta da tanto tempo, che riceve la sua educazione e la sua istruzione nella lingua di un popolo che lo respinge, che ha compagni di sofferenza in tutto il mondo e non si può capire con loro. [...] il mio essere ebreo è stato il motivo principale per cui io fin dalla più tenera infanzia mi sono dedicato tutto ad una sola idea e a un solo sogno - al sogno dell'unione dell'umanità.

E in un'altra lettera al Michaux, sempre dello stesso anno, scrive:

quando ero bambino ho amato molto appassionatamente la lingua russa e tutto lo stato russo; ma presto mi sono convinto che il mio amore veniva ripagato con l'odio, e che chiamano se stessi padroni di questa lingua e di questo stato persone che vedono in me soltanto uno straniero senza diritti (per quanto io e i miei avi e i miei antenati siano nati e abbiano lavorato in questo paese), e che tutti odiano, disprezzano e schiacciano i miei fratelli; ho visto che anche tutte le altre razze che abitano nella mia città tutte si odiano e si perseguitano [...] e io ho sofferto molto di tutto ciò, e ho cominciato a sognare quel tempo felice quando spariranno tutti gli odi tra le nazioni, quando esisterà una lingua e un paese che appartengano a pieno diritto a tutti coloro che ci abitano o che la usano, quando gli uomini si capiranno e si ameranno l'un l'altro.

L'esperanto quindi nasce non per dare una lingua a tutti i popoli del mondo ma per dare una lingua unificante agli ebrei sparsi per il mondo. È da notare che poi il movimento esperantista ha messo in ombra questo scopo primitivo, di sapore

¹⁸ Questa lettera fu pubblicata, in versione esperanto, nel 1896, ma non ne fu mai pubblicata la data originale; secondo Lins, *Op. cit.*, p. 15, fu scritta nel 1894; secondo Ludovikito, *Op. cit.* (PVZ), nel 1895. Tutte le versioni in italiano qui riportate sono opera di chi scrive.

fortemente nazionalistico, ed ha enfatizzato invece il cammino dell'esperanto come soluzione della Babele delle lingue. Ma Zamenhof anche successivamente, quando già l'esperanto aveva fatto i suoi proseliti e poteva quindi vivere senza la costante spinta del suo primo ideatore, si dedicò ad una soluzione del problema linguistico ebraico, scrivendo una grammatica di yiddish, con alcune traduzioni e poesie originali, e proponendo il passaggio all'ortografia latina¹⁹. Il suo scopo era, ancora una volta, tirare fuori gli ebrei dell'Europa orientale dall'emarginazione in cui la lingua li collocava, lingua strutturata da una grammatica che nessuno aveva ancora scritto e che quindi veniva considerata con disprezzo un "gergo senza grammatica". Prima di pensare all'esperanto Zamenhof aveva pensato all'yiddish come lingua universale per gli ebrei, e soltanto dopo era giunto all'idea di una lingua che non fosse di nessuno. Anche Zamenhof aderì, quando era ancora studente a Mosca, all'idea degli "Amici di Sion" di un trasferimento del popolo ebraico in Palestina, e in questa migrazione gli ebrei russi avrebbero dovuto dare l'esempio. Tornato a Varsavia fondò con alcuni studenti ebrei la prima associazione sionista di Varsavia.

La prima versione della lingua internazionale che, dopo una successiva elaborazione di un decennio, sarebbe stata l'esperanto, si ha nel 1878, quando lo Zamenhof, in occasione del suo 19° compleanno riunisce alcuni suoi compagni di scuola, quasi tutti ebrei, attorno ad una torta e ad una prima poesia in questa lingua. La poesia definiva già le aspirazioni di quello che sarebbe stato poi l'ideale del movimento esperantista, e che, in parte, pur con tutti i dovuti "distinguo" e il naturale disincanto, è quello che ancora oggi attira ad interessarsi di una lingua internazionale:

*Malamikete de la nacjes
kadó, kadó, jam temp' está!
La tot' homoze in familje
Konunigare so debá!*

(L'inimicizia tra le nazioni
cada, cada, è ormai tempo!
Tutta l'umanità in una famiglia
Deve unirsi!)

Non è ancora presente il sionismo, che sarà invece assai vivo negli anni universitari; c'è piuttosto ancora l'ottimismo infantile dei sogni di Bjalystok. Dal punto di vista tecnico, si può notare che Zamenhof anche nelle versioni successive della lingua, fino alla versione definitiva, mise sempre come esempio una poesia, legando quindi la possibilità di vita di una lingua pianificata alla sua possibilità di esprimersi nell'arte letteraria.

Il primo manuale di esperanto viene autorizzato dalla censura nel 1887; il padre di Lazzaro, che come abbiamo visto era nell'ufficio censura per le pubblicazioni in yiddish e in ebraico, aveva convinto i suoi colleghi che quel sottile fascicolo fosse un opuscolo di poco conto e quindi non pericoloso; era in russo e l'autore si presentava con uno pseudonimo: "Doktoro Esperanto", cioè "il dottore che spera"²⁰. L'interesse per questa nuova lingua fu subito manifestato da una classe colta e desiderosa di cambiamento dopo il blocco delle riforme attuato nel 1881 a seguito dell'assassinio dello zar Alessandro II, di cui furono incolpati gli ebrei, ancorché il colpevole, che non era ebreo, fosse stato trovato subito. I primi adepti dell'idea di lingua universale furono in larga parte appartenenti a minoranze, e molti furono gli ebrei, principalmente polacchi e russi. Il giornalista, avvocato e scrittore ebreo Leo Belmont²¹ predisse a Zamenhof, subito e con grande convinzione, una vittoria della sua idea di una lingua per tutti. La speranza era che l'uomo rinascesse moralmente in maniera pacifica, e questo portò un avvicinamento tra i primi esperantisti e i discepoli di Leone Tolstoj, che predicavano una resistenza non violenta contro l'iniquità da realizzarsi con un religioso senso di responsabilità. Tolstoj favorisce una collaborazione tra la rivista *Esperantisto*, edita dai primi cultori di esperanto e una rivista russa, *Postrednik*. Le due riviste si scambiano articoli, ma la collaborazione si ferma quasi subito, perché la pubblicazione nel 1895 di un articolo di Tolstoj, *Saggezza o fede?*, su *Esperantisto* viene considerata inopportuna dalla censura, che vieta la diffusione della rivista in Russia. Poiché proprio in quel paese c'è la grande maggioranza degli abbonati, le finanze crollano e la rivista chiude. Si ha quindi la prima persecuzione nei confronti del mondo esperantofono.

Il problema della lingua aveva assunto un aspetto cruciale nell'Europa centro-orientale, sia nell'impero austro-ungarico, dove se ne parlavano decine, sia nell'impero russo. Gli intellettuali ebrei lo avevano affrontato con tentativi originali; oltre alla creazione di una lingua pianificata come le realizzazioni di Ben Yehuda o di Zamenhof, ci fu una nuova, notevole attenzione per la lingua come tale: Herzl, ungherese, e Kraus viennese, avevano propugnato la necessità di

¹⁹ La proposta apparve sulla rivista in yiddish *Lebn un visnšaft*, con lo pseudonimo-anagramma *Gamzefon*. In coda all'articolo fu pubblicata una replica del tutto negativa da parte della redazione.

²⁰ La lingua, il cui nome nella prima uscita era "Lingua internazionale", fu poi chiamata "lingua del dr. Esperanto" e quindi rimase il nome di "esperanto"

²¹ Pseudonimo di Leopold Blumental (1865 -1940). Fu un apprezzato oratore e poeta originale anche in esperanto, oltre che in polacco e in russo. Come altri esperantisti ebrei, fu ucciso dopo l'invasione nazista della Polonia.

mantenere la purezza della lingua, "Freud aveva fatto del linguaggio il protagonista della sua straordinaria costruzione concettuale"²², Wittgenstein proponeva la sua filosofia incentrata sul linguaggio.

Un richiamo a parte merita il problema dell'ebraismo e della lingua come vissuto da Kafka. Egli, pur essendo di lingua tedesca, cercava di ritrovare nell'yiddish una identità, in disaccordo col padre che invece vedeva nel passaggio al tedesco un elemento di ascesa sociale. "L'ebraismo serve a Kafka come strumento di autoflagellazione. [...] il concetto di angoscia trova in quello di ebraismo solo una forma di espressione e determinazione storica [...]. L'interpretazione razziale dell'angoscia può essere vera e fondata nella psicologia dell'uomo-Kafka ma essa è, pur sempre, una interpretazione restrittiva e impoverita; l'uomo-Kafka non è tutto in quella psicologia; l'opera kafkiana travalica da ogni parte l'orizzonte angusto dell'ebraismo; l'ebreo Kafka evade di continuo dal proprio ebraismo e non è molto lontano dal considerarlo un alibi per definire in termini provvisori e storicamente accettabili un problema che lo inquieta e che egli non riesce ad inquadrare e a concretare in alcun modo obbiettivamente accettabile."²³ Su di lui influirono la tradizione ebraica dell'Europa centrale e il teatro yiddish, e soprattutto la dottrina del chassidismo, movimento religioso popolare diffuso tra le comunità ebraiche della Polonia. Razionalismo occidentale e misticismo ebraico si fondono nelle sue opere, dove pure è descritto il quartiere ebraico di Praga, con le sue viuzze strette, oppure la rigidità, incomprensibile, della legge della Tōrah.

Come tantissimi ebrei, anche Zamenhof visse sempre con la paura che il suo ebraismo avrebbe potuto nuocere al diffondersi delle sue idee. Scrisse vari saggi e articoli sotto pseudonimo²⁴, perché non si collegassero i suoi concetti filosofici o religiosi all'idea di una lingua ausiliaria, che nel frattempo aveva preso piede in vari paesi. L'esperanto ha sempre dovuto affrontare contrarietà di vario genere, ma quelle fondamentali erano legate a due "peccati originali": l'essere nata a tavolino e quindi non essere "naturale"²⁵, e l'essere stata creata da un ebreo. Alla prima contrarietà le comunità esperantofone risposero utilizzando la lingua e facendola evolvere al pari di ogni altra; la seconda permase a lungo, e, in luoghi diversi e sotto regimi diversi, non è totalmente spenta neppure adesso. L'esperanto per vari anni fu una lingua principalmente scritta: la prima grammatica in russo uscì nel 1887, seguirono manuali in altre lingue negli anni immediatamente successivi²⁶. Si crearono subito gruppi di adepti che utilizzavano la lingua anche nei colloqui, ma generalmente si trattava di persone di uguale lingua materna, per cui la verifica di una uguaglianza della pronuncia e di una vera fruibilità della lingua anche a livello parlato era ancora molto limitata. Dopo un periodo sperimentale la lingua si stabilizzò nel 1894 con un referendum tra gli utenti operato tramite una rivista di larga diffusione, e libri e riviste uscirono successivamente nella versione oramai definitiva.

La prima grande assise che verificò l'effettiva fruibilità anche della lingua parlata, con variazioni di pronuncia assolutamente accettabili e non superiori a quanto si verifica normalmente nelle lingue etniche, ebbe luogo nel 1905 a Boulogne-sur-Mer, una cittadina francese sulla Manica. Parteciparono più di mille persone da 22 paesi, appartenenti ai più diversi sistemi filosofici e religiosi²⁷, e l'ebreo Zamenhof ebbe numerosi incontri ufficiali ed onorificenze. Il suo discorso inaugurale era stato accuratamente soppesato in precedenza dal comitato organizzatore, timoroso che una qualche allusione potesse provocare delle reazioni negative. La parte finale consisteva in una poesia di tipo religioso ad un "mistero potente e senza corpo, forza che governa il mondo", ma l'ultima strofa non fu letta²⁸: vi si diceva che i cristiani, gli ebrei e i maomettani erano tutti figli di Dio. In un paese dove ancora erano vivi i sentimenti contrastanti

²² R. Calimani, *Op. cit.*, p. 82.

²³ R. Cantoni, *Il poeta dell'impossibile*, prefazione all'edizione italiana di *Lettere a Milena*, Mondadori, 1960, pp. 13-15. Milena Jesevna fu la traduttrice di Kafka in ceco; Kafka stesso conosceva il ceco vivendo a Praga, ma non tanto quanto una lingua madre.

²⁴ Si registrano ben 11 pseudonimi di Zamenhof; alcuni sono ben riconoscibili, come "Gamzefon", semplice anagramma (il russo spesso trascrive la "h" con la "g"); altri, come "Unuel" ("Uno tra (gli uomini)") o "Homarano" ("membro dell'Umanità") volevano indicare una scelta ideologica.

²⁵ La distinzione tra "naturalità" e "artificialità" di una lingua è ormai considerata un residuo tardo-romantico. Da oltre mezzo secolo nessun linguista sostiene più il concetto di "artificialità" di una lingua pianificata rispetto al concetto di "naturalità" di una lingua etnica, essendo ormai largamente riconosciuto che tutte le lingue sono sempre state soggette ad una più o meno cosciente pianificazione, ed essendosi nel contempo l'esperanto evoluto sia nella comunità dei parlanti sia nel campo letterario come una qualsiasi lingua. La distinzione viene piuttosto espressa oggi con i termini "lingua etnica" e "lingua non etnica". In Italia un forte contributo alla caduta in disuso del concetto di "lingua artificiale" è stato dato da Bruno Migliorini (1896 - 1975), profondo conoscitore dell'esperanto ed autore di una grammatica di tale lingua ancora oggi sul mercato. Il Migliorini fu vicepresidente dell'Accademia di Esperanto prima di diventare presidente dell'Accademia della Crusca in Italia.

²⁶ La prima grammatica di esperanto in Italia, scritta da D. Marignoni, è del 1890.

²⁷ Così dichiarerà Zamenhof stesso in un articolo del gennaio 1906 su *Ruslanda Esperantisto* (Esperantista della Russia); il dato numerico degli aderenti registrati ufficialmente è di 688, probabilmente l'espressione "più di mille" si riferisce anche a partecipanti e spettatori occasionali e quindi non registrati.

²⁸ Fu pubblicata successivamente.

provocati dall'*affaire Dreyfus* una netta dichiarazione di uguaglianza tra le religioni e di adesione ad una divinità superiore poteva risultare sgradita.

Mentre l'esperanto si andava liberando dal suo scopo iniziale, cioè di essere il mezzo di comunicazione tra gli ebrei, ed aveva acquisito una diffusione anche tra altre etnie²⁹, Zamenhof non cessava di pensare al problema ebraico. Abbiamo visto che nel 1881, al suo ritorno a Varsavia dopo la specializzazione in oftalmologia a Mosca, è fortemente legato al movimento sionista, ma se ne stacca presto e non partecipa al congresso del 1897 che spinge all'emigrazione in Palestina. Resta in silenzio per parecchi anni, finché nel 1901 pubblica a Varsavia un libretto in russo con il titolo: *Hillelismo, un progetto per la soluzione del problema ebraico*; ancora una volta si cela sotto uno pseudonimo, *Homo sum*. L'incipit è sintomatico:³⁰

Lettori ebrei! Nel nome del futuro di una folla di dieci milioni di nostri fratelli, scacciati e disprezzati dappertutto, che soffrono già da così tanti secoli e che sembrano condannati ancora ad ulteriori sofferenze senza che si possa prevedere una fine, ci permettiamo di rivolgerci a voi con una proposta per la quale chiediamo la vostra attenzione.

Ma vi facciamo notare che udrete da noi parole nuove, alle quali il vostro orecchio ancora non è abituato. [...] I sionisti al primo minuto, forse, chiuderanno le orecchie alle nostre parole, ritenendo che non siamo ancora abbastanza maturati nel patriottismo ebraico per comprendere l'intero significato del sionismo; pertanto dobbiamo sottolineare che noi stessi eravamo una volta tra i sionisti più accesi, e lo eravamo già al tempo in cui la maggioranza dei sionisti di adesso erano ancora fuori del movimento; e abbiamo rinunciato a quest'idea non per troppo poco amore, ma solo per incontestabili prove della ragione che ci hanno definitivamente convinti che il sionismo è soltanto un frutto attraente di una non sufficiente comprensione dell'essenza del problema ebraico [...].

Zamenhof rifiuta il concetto di "popolo ebraico" e accetta dell'ebraismo solo il concetto di "gruppo religioso": gruppi che per duemila anni non hanno avuto né una storia né una lingua né un territorio comune non possono costituire un popolo:

Chi siamo noi dunque? Noi - almeno nelle condizioni attuali - non siamo né russi, né polacchi, né tedeschi, ma allo stesso tempo... non siamo neanche un popolo ebreo. Siamo posteri degli ebrei (e già anche questo non è fuori di ogni dubbio), ma non siamo un popolo ebreo, perché questo popolo ora non c'è, come non c'è un popolo protestante.

All'ebraismo di stretta osservanza Zamenhof contrappone la dottrina di Hillel, dottore ebreo del tempo di Gesù e capo del Sinedrio, che propugnò una interpretazione non rigorosa della Legge ebraica ed attribuì grande importanza all'amore del prossimo. L'opuscolo citato ne propone dei principi:

- 1. Sentiamo e percepiamo l'esistenza della più alta Forza, che governa il mondo, e questa forza la chiamiamo Dio.*
- 2. Dio ha messo le sue leggi nel cuore di ogni uomo sotto forma di coscienza; perciò obbedisci sempre alla voce della tua coscienza, perché questa è la voce di Dio che mai tace.*
- 3. L'essenza di tutte le leggi dateci da Dio si esprime con la formula: ama il prossimo e agisci con gli altri come vorresti che essi agissero con te.*

Chi si riconosce in questi principi è un "hillelista". Zamenhof quindi propone non più una comunanza di ebrei, bensì una comunità di "hillelisti", con una religione più larga e non più chiusa dalla rigidità della religione ebraica; poi prende in considerazione la possibilità di una lingua comune, che egli riconosce nell'esperanto già largamente sperimentato e funzionante; e ancora, per ricreare un popolo, propone la scelta di un territorio dove concentrarsi³¹. E conclude:

[...] l'azione dei sionisti di per sé deve essere considerata senza dubbio dannosa. Ma per fortuna le cose stanno in altro modo, e l'azione dei sionisti porterà all'ebraismo un vantaggio considerevole: la fantasia più astrusa che c'è nel sionismo scoppierà rapidamente come una bolla di sapone; ma il risveglio di una coscienza di popolo (o più precisamente di gruppo) e la tendenza alla propria salvezza stimolati dal sionismo resteranno e daranno buoni frutti. Il sionismo stesso, anche se una volta è stato nelle mani degli intellettuali, prima o dopo distruggerà Sion e salverà l'ebraismo.

²⁹ Gli storici del movimento esperantista classificano un primo periodo come "russo-polacco-tedesco" dal 1887 al 1901, e come "periodo francese" l'arco di tempo dal 1901 alla prima guerra..

³⁰ La versione italiana dei passi riportati è opera di chi scrive, secondo la versione in esperanto di A. Holzhaus riportata in PVZ.

³¹ Zamenhof non necessariamente indica la Palestina, voluta invece fortemente dai sionisti e che anche a lui è cara; in altri scritti fa l'ipotesi di altri territori, come l'Argentina o la zona del Mississippi.

Altri scritti sullo hillelismo Zamenhof li pubblicherà negli anni successivi, quasi sempre in russo e in esperanto, che egli considera la lingua degli hillelisti; un fascicolo con i dogmi della nuova religione, riveduti, appare anonimo³² a Pietroburgo nel 1906. Parallelamente si sviluppa il concetto politico-sociale di "esperantismo" con le varie dichiarazioni e prese di posizione nei congressi generali degli esperantisti, che si svolgono ogni anno, e nei quali Zamenhof tiene, fino al 1912, il discorso inaugurale. Lo hillelismo e l'esperantismo non sono due filosofie identiche, anche se simili: lo spirito di tolleranza e di rispetto permea entrambe, ma la prima pone l'accento su una religiosità generale che comporta anche la preferenza per l'uso di una lingua non etnica su un piede di parità per tutti; l'esperantismo invece privilegia l'aspetto della parità linguistica, senza toccare minimamente concetti religiosi. Vari fautori dell'esperantismo prenderanno posizioni fortemente contrarie allo hillelismo.

Un ultimo accenno al sionismo Zamenhof lo fa nel 1914, quando risponde negativamente all'invito di partecipare alla fondazione della Lega Ebraica: "sono un membro dell'umanità³³ e non mi posso legare a scopi e ideali di una particolare razza o religione. Sono profondamente convinto che tutti i nazionalismi sono per l'umanità soltanto la peggiore sciagura e che lo scopo di tutti gli uomini dovrebbe essere la creazione di un'umanità in armonia."

3. La Grande Guerra

All'annunciarsi della Grande Guerra vi fu una profonda divisione nelle comunità ebraiche. C'era chi vedeva una guerra santa che avrebbe finalmente liberato gli *Ostjuden* dall'antisemitismo zarista, altri invece guardavano perplessi all'ipotesi che ebrei avrebbero combattuto contro altri ebrei inquadrati in eserciti su fronti opposti. In caso di guerra, come sempre nelle situazioni di emergenza, in cui il protagonista è la nazione, le minoranze vengono quanto meno guardate con sospetto: la loro lealtà non viene considerata scontata, ed effettivamente non sempre lo è.

Il movimento esperantista, che già si era organizzato con congressi annuali a partire dal 1905 e con una associazione (Universala Esperanto-Asocio, UEA) fondata da due studenti svizzeri nel 1908, fu anch'esso posto davanti al problema se operare in stretto contatto con il movimento pacifista. Nel 1905 il già citato congresso a Boulogne-sur-Mer aveva trattato, in una risoluzione congressuale, la definizione di "esperantista" come "persona impegnata a diffondere in tutto il mondo l'uso di una lingua neutrale³⁴". Una proposta di Leo Belmont, favorevole ad una definizione che menzionasse esplicitamente anche i servizi che l'esperanto può offrire alla pace, fu invece respinta. D'altra parte all'avvicinarsi della guerra francesi, tedeschi e italiani diffondevano volantini in esperanto in appoggio ai punti di vista dei rispettivi governi.

I concetti che Zamenhof esprime nel suo *Appello ai diplomatici*, pubblicato in inglese e in esperanto³⁵ alla fine del 1915, erano quelli sui quali la classe culturale europea andava da tempo attestandosi. Se Masaryk³⁶ vedeva come protagonisti della "Nuova Europa" non gli stati, concetto antico ed antiquato, ma le nazioni, Zamenhof non si interessava di confini statali, bensì del modo con cui si potesse garantire ad ogni cittadino un senso di appartenenza al proprio stato su un piede di parità con gli altri cittadini, indipendentemente da quale etnia potesse essere in maggioranza in quello stato. La sintesi in quattro punti con cui termina l'appello si distanzia dai quattordici punti di Wilson del 1918 e dalle proposte di Masaryk perché fissa dei paletti morali, non politici:

1. *Ogni paese deve appartenere moralmente e materialmente a tutti i suoi abitanti naturali e naturalizzati, qualsiasi sia la loro lingua, religione o supposta provenienza [...].*
2. *Ogni cittadino ha il pieno diritto di usare la lingua o il dialetto che vuole e professare la religione che vuole. Solo nelle istituzioni pubbliche, non destinate specificamente ad una etnia si deve usare quella lingua che per accordo tra i cittadini è accettata come lingua del paese. [...] Ma la lingua del*

³² L'attribuzione a Zamenhof è sicura. Il fatto che il fascicolo sia pubblicato anonimo indica quanto l'autore fosse timoroso di mettere in cattiva luce l'esperanto, che stava avendo successo e del quale egli era unanimemente riconosciuto come la massima autorità spirituale oltre che linguistica, quando a tale lingua venisse associata la filosofia hillelista, di assai più dubbia accettabilità.

³³ Il termine in esperanto che Zamenhof userà sempre per intendere la sua partecipazione all'umanità è *homarano*. Con il 1906 il termine "hillelismo" sarà progressivamente sostituito da "homaranismo".

³⁴ L'aggettivo "neutrale" dell'epoca va inteso oggi come corrispondente a "non etnico".

³⁵ Vd. PVZ, X, pp. 169 - 181.

³⁶ Tomáš G. Masaryk (1850 - 1937), professore e uomo politico ceco, primo presidente della Ceco-Slovacchia dopo la guerra. In numerosi scritti trattò i problemi dell'assetto postbellico dell'Europa. In particolare vd. il suo saggio del 1915 *The Problem of Small Nations in the European Crisis*, le cui tesi sono riprese in *La Nuova Europa. Il punto di vista slavo*, uscito in inglese e in francese alla fine del 1918 (la trad. italiana, dal ceco, esce nel 1997 presso Edizioni Studio Tesi). Le sue proposte sull'indipendenza per le piccole nazioni europee sono assai simili a quelle di Zamenhof dal punto di vista teorico, ma con una concretezza politica assai maggiore.

paese [...] deve essere vista non come un tributo umiliante dovuto da popoli dominati a un popolo dominante, ma come un cedimento spontaneo per comodità della minoranza alla maggioranza.

3. Per tutte le ingiustizie [...] il governo [...] risponderà ad Tribunale Europeo Permanente[...].
4. Ogni stato o provincia deve avere non il nome di un popolo, ma soltanto un nome neutrale-geografico [...]

Zamenhof quindi continua a ritenere la lingua come il principale strumento con cui un popolo opprime altri popoli; non cita mai oppressioni economiche, e in altro punto dell'appello vagheggia gli Stati Uniti d'Europa, pur riconoscendo che la realizzazione è ancora prematura. Non gli interessa la struttura statale, quanto il modo di comportarsi di tale struttura nei confronti dei singoli sudditi.

Zamenhof non vedrà la fine del conflitto: muore a Varsavia il 14 aprile 1917. Il giorno dopo una grande folla accompagna la salma al cimitero ebraico. Nel 1959, in occasione del centenario della nascita, il Comitato Esecutivo dell'UNESCO dichiara Zamenhof "una delle grandi personalità dell'Umanità" e ne incoraggia le celebrazioni.

Nell'immane carneficina della guerra si ritrovarono ebrei a combattere su fronti opposti, e la stessa cosa capitò agli esperantisti: entrambi i gruppi furono generalmente soldati leali degli eserciti in cui erano inquadrati. L'impero ottomano³⁷ guardò con estrema ostilità gli ebrei stanziatisi in Palestina, e il governatore turco della Siria e della Palestina, Gamal Pascià, ordinò l'espulsione di tutti gli ebrei di origine straniera. Ben Gurion, all'epoca studente dell'università di Istanbul, esortò allora tutti gli ebrei a prendere la cittadinanza ottomana, in vista di un'azione bellica contro la Russia, considerata come il regno in cui gli ebrei subivano i soprusi peggiori. Espulso dall'impero ottomano, cambiò la sua politica e andò negli USA dove predicò invece l'idea di una forza militare ebraica per la liberazione della Palestina dai Turchi. Si formò così una Legione Ebraica che fu unita all'esercito britannico (gli USA non erano ancora in guerra con gli Imperi Centrali); sotto il comando del generale Allenby, nominato in seguito baronetto, fu conquistata Gerusalemme e forse armate ebraiche ritornarono in Palestina dopo quasi 1800 anni dalla seconda guerra giudaica combattuta contro i Romani. La dichiarazione di Lord Balfour nel novembre del 1917, che mostrava il favore della Gran Bretagna ad un insediamento stabile di un focolare ebraico in Palestina, dava un sostegno concreto alle aspirazioni sioniste.

4. Le prime difficoltà

Fin dall'inizio, data la speranza di un sostegno da parte dei governi, il movimento esperantista evitò accuratamente qualsiasi passo che potesse dare sospetto alla autorità. Tuttavia anche la ripetuta affermazione che l'esperanto è semplicemente un mezzo tecnico non riusciva ad eliminare l'associazione tra la lingua e l'ideale di comprensione tra i popoli che una lingua comune avrebbe aiutato, aggirando il controllo di regimi conservatori o nazionalisti. Come abbiamo visto il primo divieto avutosi in Russia era rivolto non contro la lingua, ma contro le idee che quella lingua poteva veicolare.

In Germania³⁸ già nel 1905 un giornale chiamò l'esperanto "lingua internazionale degli anarchici"; il *Berliner Beamten-Zeitschrift* nel 1911 lo definì "strumento di annientamento della lingua tedesca"; un'altra rivista esortò alla "lotta contro l'esperantismo, contro quel bubbone di esaltato internazionalismo". La Germania in particolare, nel periodo precedente la Grande Guerra, aveva timore che l'esperanto avrebbe fatto diminuire l'importanza del tedesco come lingua di uso internazionale³⁹. Era dunque lo sfondo ideologico a spaventare molti, e si prese a distinguere tra l'opera di Zamenhof, che dal punto di vista tecnico appariva molto ben riuscita, e invece gli scopi degli esperantisti, che andavano nettamente contrastati. L'Unione dei Lavoratori Tedeschi valutava l'esperanto come un danno per il commercio tedesco.

L'antisemitismo era comunque latente, e non avrebbe tardato a venir fuori. Nel 1913 la rivista pangermanica *Staatsbürger Zeitung* scrisse che l'esperanto, in quanto opera di un ebreo, non era adatto per tedeschi cristiani, e lo definì "quell'ebraica lingua mondiale".

In Russia le cose non andavano meglio. Se è vero che la censura permise l'uscita della rivista *La Onda de Esperanto* (L'Onda dell'Esperanto) dal 1909 al 1917, e che nel periodo rivoluzionario ci fu possibilità di propagandare la lingua e crebbe il numero degli iscritti ai gruppi esperantisti, rimane anche vero che gli adepti della lingua internazionale furono sempre guardati con sospetto. La cronaca del tempo riferisce del delegato dell'UEA a Kronstadt arrestato solo perché propagandava l'esperanto; nel 1911 la Lega Esperantista Russa dovette sciogliersi perché il suo presidente, il capitano Postnikov, fu accusato di spionaggio. Gli archivi registrano anche una lunga serie di piccole persecuzioni (divieto di

³⁷ Per una sintesi estremamente rapida sui rapporti tra l'impero ottomano e gli ebrei dagli inizi del sec XIX alla grande guerra vd. M. Galletti, *Il padre di Israele*, Millenovecento, 31, 2005, pp. 14-20.

³⁸ Per un riscontro delle citazioni precise di questo paragrafo e dei successivi, vd. U. Lins, *Op. cit.*, passim.

³⁹ Questo argomento fu ripetutamente trattato sulla rivista *Das Deutschtum in Ausland*.

tenere un convegno, divieto di pubblicare un libro, rimozioni di scritte in esperanto, diniego di affitto di un locale, ecc.), tutte motivate dal rischio di una non controllata circolazione di idee. Nel 1913 nel Caucaso un documento ufficiale dichiara che l'esperanto, "manifestatosi negli ambienti socialisti di tutti i paesi [...] potrebbe essere lo strumento per diffondere idee dannose tra i residenti."

Anche al di fuori dei paesi dell'Europa Centro-orientale l'esperanto incontrò delle difficoltà, peraltro parallelamente a successi. In Cina un sindaco disse "L'esperanto causerà una rivoluzione", e il presidente del gruppo esperantista locale fu assassinato; un altro dirigente a Mukden, accusato di adorare Tolstoj e l'esperanto, dovette fuggire per salvarsi; gli anarchici cinesi a Parigi fecero propaganda per l'esperanto, e pertanto gli esperantisti in Cina furono sospettati di attività contro lo stato. Nel 1916 in Francia fu vietata l'entrata della rivista *Esperanto* perché la censura militare attribuiva alla rivista "un'influenza sfavorevole sui combattenti al fronte".

5. Tra le due guerre

La guerra 1914-18 apportò lutti enormi e distrusse il tessuto sociale in molte zone d'Europa; anche le fila degli esperantisti si assottigliarono. Dal canto suo l'UEA come struttura non fu travolta dalla guerra; avendo la sede in Svizzera, paese neutrale, fece pubblicare tramite la sua rete di delegati, in centinaia di quotidiani in tutto il mondo, la propria offerta di fungere da intermediario per ricevere e spedire lettere, pacchi e medicinali tra persone che la guerra aveva diviso. Il lavoro si estese anche alla ricerca di persone, al rimpatrio di prigionieri, all'assistenza a civili in campi di internamento. È da notare che la Croce Rossa si interessava soltanto di assistenza ai militari, lasciando tutta la gestione dei servizi ai civili all'UEA. Ogni giorno arrivavano alla sede di Ginevra centinaia di richieste, plichi da inviare, informazioni da classificare: a questo lavoro fece fronte un piccolo drappello di volontari, in corrispondenza con i delegati dell'UEA in tutto il mondo. Il numero di servizi così effettuati fu enorme, raggiungendo i 100.000 in un solo anno, e il lavoro poté essere organizzato gratuitamente per puro spirito di servizio e solidarietà degli esperantisti.⁴⁰

Il desiderio di pace e di comunicazione su un piede di parità crebbe con i primi anni del dopoguerra: popoli da secoli soggetti anche linguisticamente trovarono improvvisamente una libertà linguistica a cui non erano abituati. L'interesse per l'esperanto crebbe, e di pari passo crebbe anche il sospetto nei confronti dell'ideologia di pace e di internazionalismo che gli adepti associavano alla lingua.

Un forte interessamento per l'esperanto lo dimostrò nei primi anni Venti la Società delle Nazioni, dove delegati di vari paesi proposero risoluzioni favorevoli all'insegnamento dell'esperanto nelle scuole. Tutte si scontrarono con l'opposizione francese, che già vedeva indebolirsi la sua potenza linguistica in campo internazionale a favore dell'inglese; lo stesso Henry Bergson ebbe a dichiararsi favorevole dal punto di vista personale, ma in obbligo di dover difendere il punto di vista negativo imposto dal governo.

La Società delle Nazioni andò progressivamente perdendo prestigio per non aver saputo risolvere vari problemi lasciati irrisolti dai trattati di pace. Ma il comportamento dei delegati nei confronti dell'esperanto può essere preso a sintomo dell'insuccesso generale: la Commissione per la Cooperazione Intellettuale si trovò impotente quando uno stato come la Francia si batté per ostacolare qualsiasi perdita di prestigio della sua lingua. La Società delle Nazioni non ebbe la capacità di trasformarsi in foro internazionale dove non soltanto si facevano ampi dibattiti, ma dove si prendevano decisioni per le quali uno stato avrebbe dovuto rinunciare a qualche suo privilegio. Gli esperantisti a loro volta non vedevano quanto di rivoluzionario ci fosse nel richiedere che ogni bambino imparasse due lingue, la propria e quella internazionale per poter comunicare in maniera autonoma con il resto del mondo. Ma proprio questo desiderio di comunicare su un piede di parità, ovviamente connaturato ad una lingua nata per essere internazionale, causò i guai peggiori.

Nel 1921 nacque, accanto all'UEA, la Società Mondiale Anazionale (*Sennacieca Asocio Tutmonda*, SAT) che esplicitamente aveva tra i suoi scopi la diffusione tramite l'esperanto della lotta di classe. Essa non era quindi una associazione per la diffusione della lingua internazionale, e infatti la parola *Esperanto* non compare nel nome; a differenza della neutrale UEA, era una società con un ben chiaro scopo ideologico: realizzare l'unione mondiale proletaria. Nacquero anche varie società nazionali che facevano proseliti tra gli operai, e si configurò una fetta della comunità esperantofona che utilizzava l'esperanto come mezzo politico. Ciò mise in sospetto varie polizie; in Sassonia fu istituito un ufficio per seguire e controllare l'attività dell'Associazione Esperantista Operaia Tedesca. In Bulgaria, Romania, Ungheria, Italia, Lituania, Lettonia e Polonia furono vietate le pubblicazioni della SAT. Se un gruppo esperantista aveva un certo numero di iscritti operai, la polizia si insospettiva: in alcuni distretti della Jugoslavia fu vietata l'apertura di corsi di lingua internazionale; in Ungheria nel 1923 venne impedita la costituzione di gruppi con il

⁴⁰ Un'opera simile, su scala ridotta per la situazione più difficile, fu compiuta anche durante la Seconda Guerra fino al 1942. Per queste attività, oltre che per l'educazione alla comprensione degli altri popoli tramite una lingua internazionale non etnica, l'UEA è stata più volte candidata al premio Nobel per la pace.

pretesto che il livello culturale del popolo era così basso che era meglio imparare bene l'ungherese, e che inoltre c'era il rischio che le ore di insegnamento dell'esperanto fossero dedicate ad accrescere la tensione contro lo stato. Ancora, fu rifiutato l'uso di un'aula scolastica "perché gli esperantisti sono comunisti". Del pari "comunista" fu bollato l'esperanto dal Ministero degli Interni bulgaro.

Il tedesco Karl Vossler scriveva:⁴¹

Nella grammatica e nel vocabolario dell'esperanto, negli ultimi tempi hanno preso dimora il bolscevismo internazionale, il socialismo e il comunismo, con l'intento [...] di fare propaganda politica per quelle ideologie.

...una lingua [...] che necessita, per vivere, di una comunicazione internazionale, deve senz'altro apparire come conforme alle finalità del comunismo e come simpatizzante e apparentata, dal punto di vista linguistico, al credo, all'azione, alle idealità e alla diffusione di quell'ideologia.

Il doppio aspetto dell'esperanto come lingua tendente all'internazionalismo, e il conseguente movimento "neutrale", e invece l'esperanto come mezzo proletario per giungere ai fini politici e sociali di sinistra ha causato che l'esperanto abbia subito persecuzione anche in situazioni in cui non c'era nessun pericolo rivoluzionario. In Bulgaria furono sciolte tutte le associazioni di studenti esperantisti e fu vietata la distribuzione di riviste in esperanto perché chi studia questa lingua "comincerà ad apprezzare l'internazionalismo e disprezzare la lingua e la cultura nazionali; infine sul movimento esperantista grava il sospetto che possa nascondere nel suo interno bolscevichi e anarchici." A Zagabria non viene riconosciuto un gruppo esperantista fondato anni prima perché "esiste comprovato pericolo che il gruppo possa svolgere attività a danno degli interessi nazionali".

6. "Lingua di ebrei e comunisti"

Il crollo delle ambizioni imperialistiche e la costituzione della Repubblica di Weimar avevano creato un forte interesse per l'esperanto in Germania; il 13° congresso si svolse nel 1923 a Norimberga sfiorando le 5000 presenze; case editrici importanti pubblicarono con buone tirature testi in esperanto, e nel 1926 un censimento indicava che oltre 30.000 tedeschi si definivano esperantisti, e di questi oltre 8000 erano organizzati in associazioni. L'Associazione Esperantista Tedesca (*Germana Esperanto-Asocio*, GEA) raccoglieva i "neutrali", mentre una struttura più numerosa, l'Associazione Esperantista Operaia Tedesca (*Germana Laborista Esperanto-Asocio*, GLEA) era orientata al proselitismo tra le classi subalterne, tenendo corsi di lingua con migliaia di partecipanti.

D'altro canto l'Unione Generale Linguistica Tedesca (*Allgemeiner Deutscher Sprachverein*), convinta paladina della lingua tedesca, era fortemente ostile all'esperanto, sia perché rimproverava la sua nascita artificiale, sia perché in esso vedeva un ostacolo alla posizione internazionale del tedesco. Inoltre nella *Sprachverein* vi erano anche membri che, per la loro ideologia, non ammettevano la comunicazione tra i popoli e contrastavano qualsiasi tendenza all'internazionalismo. In un libro di linguistica ampiamente diffuso l'eventuale successo dell'esperanto veniva visto solo nel caso si venisse a realizzare una cultura mondiale, il che sarebbe avvenuto soltanto nel caso in cui venissero soddisfatte e realizzate in ogni parte del mondo quelle pretese del socialismo internazionale o del comunismo, tendenti direttamente ad un livellamento privo di spiritualità.

A questo sciovinismo linguistico si aggiunse presto un nuovo nemico: il nazionalsocialismo. Questo movimento motivava la sua opposizione di principio con l'origine ebraica dell'esperanto. Il movimento esperantista venne dall'estrema destra dichiarato come un'estrazione di ebrei o dei loro servitori⁴². Nel Partito Nazionalista Popolare Tedesco emerse l'opinione che l'esperanto fosse "un raffazzonamento di un ebreo, di un appartenente ad una razza nota per la sua incapacità di essere creativa e per il suo odio verso la cultura tedesca".

Hitler nel *Mein Kampf* (1925) scrive: "Fintanto che l'ebreo non sia diventato padrone degli altri popoli, volente o nolente deve parlare la loro lingua, ma non appena questi dovessero divenire suoi servi, dovrebbero tutti imparare una sola lingua universale (per esempio l'esperanto!) in modo che anche con questo mezzo l'ebreo possa dominarli più facilmente." Un suo epigono nel 1926 rincarò la dose: "Questa lingua bastarda, che non trova radici nella vita di un popolo, [...] è effettivamente sul punto di conquistare nel mondo quella posizione che intende assegnarle il piano sionista ed è quella che aiuterà ad annientare il patriottismo nei futuri operai, schiavi di Sion!"⁴³

⁴¹ K. Vossler, *Geist un Kultur in der Sprache*, 1925, pp. 187-188, citato in U. Lins, *Op. cit.*, p. 76. La traduzione in italiano è di G. Formizzi e G. Barelli.

⁴² *Deutsch-Österreichische Tageszeitung*, 17/1/1926.

⁴³ Prof. Dr. Sieglerschmidt, *Das Esperanto*, Der Reichswart, 7, 27, 1926.

Il partito nazionalsocialista andò al potere nel 1933, e subito vi furono contraccolpi. La GLEA e altre associazioni di lavoratori esperantisti formatesi nel frattempo furono chiuse e i loro membri arrestati; in altri casi il sospetto di essere comunisti era avvalorato dall'essere esperantisti. L'associazione neutrale, la GEA, dovette "allinearsi"⁴⁴ all'orientamento governativo: si impegnò a non accogliere persone che rivelassero un comportamento antistatale ed escluse dai posti direttivi "non ariani, marxisti e comunisti". Il congresso di esperanto in programma per l'estate del 1933 a Colonia ed invitato ufficialmente dal borgomastro Konrad Adenauer⁴⁵ ebbe forti difficoltà quando questi fu rimosso dai nazisti, e il comitato organizzatore dovette fortemente impegnarsi a che il congresso potesse svolgersi con la libera partecipazione di ebrei ed operai. Nel processo di "allineamento" la GEA pubblicò in esperanto un discorso di Hitler, mentre l'Unione Esperantista degli Insegnanti della Sassonia diffuse in 10.000 copie un bollettino di contenuto antisemita.

Alla liquidazione delle strutture esperantiste operaie seguì quella del movimento "neutrale", nonostante l'allineamento. Un decreto del 17 maggio 1935 del Ministero per la Scienza, l'Educazione e la Cultura Popolare recita: "La cura per le lingue mondiali ausiliarie e artificiali, come l'esperanto, non trova spazio nello stato nazionalsocialista." Nel 1935 Heinrich Heydrich, sostituto di Himmler, segnalava che "tra le 36 persone arrestate per tradimento contro lo Stato si trovavano non meno di 29 esperantisti" e caldeggiava lo scioglimento forzato delle associazioni esperantiste. Goebbels, nel timore che un simile atto avrebbe danneggiato l'immagine della Germania all'estero, propose di fare pressioni perché le associazioni si sciogliessero spontaneamente. Nel 1935 la campagna contro l'esperanto, "alleato degli ebrei di tutto il mondo" si andò intensificando, e nel luglio del 1936 anche la GEA fu costretta a sciogliersi: un decreto di Himmler vietò qualsiasi attività in Germania di associazioni internazionali come l'UEA o la SAT, e quindi anche l'arrivo di riviste dall'estero diventò problematico; inoltre il decreto imponeva alle associazioni esperantiste nazionali di autosciogliersi entro il 15 luglio, se volevano evitare la chiusura obbligatoria. Il direttore del settimanale "Araldo dell'Esperanto" (*Heroldo de Esperanto*) che si pubblicava a Colonia, e che pure si era allineato presentando all'estero il punto di vista politico della nuova Germania, fu convocato dalla Gestapo per sentirsi dire che la sua opera era "non desiderata", e dovette riparare in Olanda⁴⁶. Non era per il momento vietato l'uso privato dell'esperanto nella corrispondenza, purché non tendesse all'organizzazione di una "rete internazionale".

Il decreto di Himmler del 1936 non vietò esplicitamente l'uso dell'esperanto, ma l'effetto concreto fu uguale: alcuni che ricevevano riviste dall'estero furono diffidati dalla polizia, altri vennero minacciati. Altri riuscirono a mantenere i loro contatti segretamente. Tuttavia un appunto delle SS del 1939 riporta: "la diffusione dell'esperanto in Germania è vietata"; un rapporto dell'ufficio di Heydrich dell'8 giugno 1940 recita: "Considerare l'esperanto soltanto come una lingua ausiliaria per la comunicazione internazionale è sbagliato. La lingua artificiale esperanto fa parte dell'esperantismo, dell'arma degli ebrei." Heydrich in persona, interrogando un giornalista svizzero, Hans Unger, che gli diceva come la persecuzione dell'esperanto fosse un'offesa alla coscienza dell'umanità, rispose: "La coscienza dell'umanità è un'invenzione ebraica e non ci riguarda." Allo stesso giornalista Rudolf Hess fece conoscere un piano di una lingua tedesca semplificata da introdurre in una federazione di tutti gli Stati d'Europa sotto l'egemonia tedesca. Hitler nel 1942 dichiarò che ai residenti non tedeschi delle zone occupate dovesse essere impedito l'accesso ai gradi alti dell'istruzione, ed espresse la speranza di riuscire a vedere in Boemia e Moravia "entro 20 anni la lingua ceca ridotta all'importanza di un dialetto."

L'interesse e il sospetto per la lingua internazionale si verificò anche in altri paesi, in relazione alla loro maggiore o minore adesione al modello nazista. In Austria la Lega Esperantista Operaia Austriaca, di orientamento socialdemocratico e di cui era animatore Franz Jonas⁴⁷, era molto più numerosa dell'Associazione Esperantista Austriaca, non orientata politicamente. Essa però fu vietata dal regime di Dolfuss dopo la fallita rivolta degli operai nel 1934. Le altre associazioni esperantiste furono liquidate per decreto o dovettero autosciogliersi subito dopo l'*Anschluss* del 12 marzo 1938. Continuarono incontri privati, ma alcuni vennero visitati dalla Gestapo ed i partecipanti arrestati per il solo fatto che parlavano in esperanto. Uno di questi, Gustav Weber, fu mandato ai lavori forzati a Mauthausen, dove diede segni di inizio di alienazione mentale e fu ucciso da un guardiano poco prima della liberazione. Il pacifista cattolico Max Metzger fu condannato a morte per disfattismo e decapitato a Berlino nel 1944.

⁴⁴ Il termine *Gleichschaltung* (livellamento, allineamento, adeguamento, l'uniformarsi) indicò allora i diversi metodi del regime nazista per sottomettere istituzioni e organizzazioni, ad esempio collocando dei propri uomini nei rispettivi organi direttivi. Spesso le associazioni stesse si "allineavano" per evitare ostacoli alla loro attività o provvedimenti più drastici.

⁴⁵ Konrad Adenauer (1876-1967), borgomastro di Colonia per sedici anni, si ritirò dalla vita politica con l'avvento del nazismo e vi rientrò nel 1945. Cattolico moderato, fu importante uomo di stato e uno dei principali costruttori della Repubblica Federale Tedesca dopo il secondo conflitto mondiale.

⁴⁶ Il giornale riuscì a sopravvivere anche quando l'Olanda fu invasa dalle armate tedesche ed esce tuttora, con cadenza trisettimanale; attualmente la redazione è in Svizzera.

⁴⁷ Nel dopoguerra fu presidente della Repubblica Austriaca e in quella carica partecipò nel 1970 al 55° congresso di esperanto a Vienna.

In Ceco-Slovacchia operava una Lega Esperantista Germanica, che fu sciolta nel dicembre 1938 due mesi dopo l'annessione dei Sudeti al Reich; così pure si sciolse spontaneamente nel febbraio 1939 la società esperantista tedesca in Praga. Quando il 14 marzo 1939 ci fu l'annientamento dello stato ceco-slovaco e la creazione del Protettorato di Boemia e Moravia nacque l'Associazione Esperantista Ceca, che però dovette autosciogliersi nel novembre 1940 secondo l'ordine ricevuto dalla Gestapo.

Anche in Belgio e in Olanda fu impedita l'attività delle organizzazioni esperantiste con l'arrivo dei tedeschi, ma non vi furono persecuzioni specifiche; in Norvegia e Danimarca, anche sotto l'occupazione tedesca, non vi furono controlli, e poterono uscire alcune pubblicazioni in esperanto di chiaro tenore antinazista.

In Polonia il governo non assunse posizioni contrarie all'esperanto, anche perché la famiglia Zamenhof era stimata a Varsavia. Tuttavia nel 1934 un sondaggio presso gli alunni del ginnasio di Bydgoszcz mostrò che l'antisemitismo era ben presente tra i giovani: sull'esperanto venne scritto che era un gergo ebreo, che serviva ad una propaganda antireligiosa, che era una trovata sionista per una più agevole diffusione del comunismo, della massoneria o di altre disgrazie. Nel 1937 si svolse a Varsavia il congresso di esperanto cinquant'anni dopo l'uscita della prima grammatica della lingua, e la stampa di estrema destra si mostrò ferocemente ostile.

In Ungheria, come in altri paesi, vi furono una associazione esperantista neutrale e una operaia, alla quale partecipavano vari giovani che poi sarebbero stati attivisti del partito comunista. Quest'ultima fu sciolta nel 1934; l'altra riuscì in qualche modo a sopravvivere, adeguandosi alle direttive del governo e salvando alcuni soci ebrei. Tuttavia con la presa del potere del fascismo nell'ottobre 1944 molti esperantisti furono uccisi.

In Bulgaria l'associazione esperantista aveva vari esponenti comunisti e fu sciolta nel 1934; gli aderenti si dettero alla clandestinità e riuscirono a far vivere il movimento. Furono successivamente pubblicate liste di esperantisti bulgari, complessivamente 227, che caddero da partigiani o morirono in carcere o durante la guerra civile spagnola.

In Spagna il movimento esperantista non fu osteggiato ufficialmente anche se fu guardato con sospetto perché fu un veicolo di contatti con l'estero del nazionalismo e separatismo catalano. Tuttavia molti esperantisti presero parte alla guerra civile nelle file repubblicane, formando uno speciale reparto all'interno delle Brigate Internazionali. Con la vittoria di Franco cessò ogni attività e il movimento poté ricostituirsi soltanto nel 1948. Rimase alcune restrizioni di tipo generale che ebbero influenza sull'attività esperantista: ad esempio fu organizzato con l'assenso del regime il congresso nel 1968 a Madrid, ma fu negato o rinviato fino a data non più utile il visto di ingresso in Spagna a congressisti che provenivano dall'Europa orientale.

In Portogallo fu seguito il modello tedesco durante il dominio pressoché quarantennale di Salazar. Il movimento aveva una spiccata caratterizzazione proletaria e nel 1936 tutte le associazioni esperantiste vennero soppresse; fu vietata qualsiasi attività, compreso l'insegnamento della lingua. Solo nel 1972 fu consentita la ricostituzione dell'Associazione Esperantista Portoghese, e solo con la "rivoluzione dei garofani" del 1974 l'esperanto cessò di essere considerata una "lingua pericolosa".

In Italia il movimento esperantista ufficiale era di stampo borghese, se non addirittura aristocratico, e fondamentalmente cattolico; non vi erano significativi nuclei che si richiamassero ai valori dell'internazionalismo socialista. Inoltre la somiglianza della lingua con l'italiano giocava un ruolo a favore, a differenza di quello che succedeva in Germania. Nel 1935 iniziarono le trasmissioni della Radio Italiana in esperanto⁴⁸ in occasione del 27° congresso che si tenne a Roma "con l'alto assenso del Duce", e che fu inteso come possibilità di propagandare all'estero le bellezze d'Italia e i successi del regime fascista. La Federazione Esperantista Italiana (FEI) era quasi spontaneamente "allineata" sulle posizioni del regime, ma per mantenerne il favore dovette impegnarsi in più di un'occasione, perché il vento stava cambiando. Nel 1936 la FEI fece un appello agli esperantisti esteri che mandassero espressioni di simpatia all'Italia per guerra vittoriosa in Etiopia; nel 1938 il delegato italiano al congresso di Londra si rifiutò di portare il saluto perché era presente il rappresentante della repubblica spagnola. Con l'approvazione delle leggi razziali, sul *Popolo d'Italia* cominciarono ad apparire articoli che accusavano l'esperanto di essere una "lingua ebraica" e che una *Via Zamenhof* esistente a Milano era offensiva; in questa atmosfera il cassiere della FEI consigliò ai soci ebrei di non rinnovare l'iscrizione per poter assicurare le autorità (che avevano richiesto la lista dei soci) che la FEI aveva soltanto membri ariani. Le associazioni esperantiste non furono mai soppresse, ma incontrarono parecchie difficoltà.

⁴⁸ Tali trasmissioni, dapprima quasi soltanto turistiche e culturali, si spostarono poi sulla politica presentando sempre il punto di vista del governo fascista. Con il 1941 si ridussero a mera traduzione dei bollettini di guerra e durarono fino all'agosto 1942. Ripresero con il 1950 in occasione dell'Anno Santo con piena libertà redazionale e furono principalmente di informazione sull'Italia e anche sul movimento esperantista internazionale; ci furono cicli di trasmissioni sulla Divina Commedia e fu trasmesso a puntate *Pinocchio*. Acquisirono così una grande popolarità, attestata dall'abbondante corrispondenza con gli ascoltatori, e durano tuttora con cadenza settimanale.

Una posizione del tutto particolare occupa in questo panorama la Jugoslavia. In uno stato composto da diverse etnie, spessissimo in contrasto più o meno evidente tra loro, sobillate nelle loro aspirazioni da questa o da quella potenza straniera, il movimento esperantista trovò una coesione superiore a quella degli altri paesi. Non vi furono sdoppiamenti in associazioni borghesi ed operaie, e fin dall'inizio il movimento assunse un atteggiamento nettamente progressista. Con il 1933 esso pose seriamente il problema ideologico nei confronti del nazismo e degli altri regimi che ad esso si andavano adeguando; inoltre con molto coraggio prese posizione anche contro l'UEA che manteneva un atteggiamento di indifferente neutralità rispetto a quanto succedeva alle associazioni esperantiste nazionali, ostacolate, perseguitate, soppresse. Le forze nazionaliste avevano dichiarato guerra all'ideologia esperantista di fratellanza e di pace tra gli uomini di tutti i paesi, e i regimi dittatoriali espressioni di tali forze conducevano questa guerra con tutti i mezzi. La Lega Esperantista Jugoslava (*Jugoslavia Esperanto-Ligo*, JEL) pose con forza il problema di come si dovesse intendere la "neutralità" del movimento internazionale: non si può mantenere una situazione di indifferenza per non dispiacere a regimi che perseguono lo scopo di estirpare l'ideologia a cui il movimento esperantista si ispira. Il croato Ivo Lapenna⁴⁹ al congresso di Londra del 1938 difese senza compromessi l'idea di una pace mondiale e di un'intesa tra i popoli. E finalmente, dopo l'annessione al Reich dell'Austria e la fine dell'indipendenza in Ceco-Slovacchia, sulla rivista ufficiale dell'UEA apparve un articolo: *Via le illusioni!*, che diceva chiaro: "L'esperanto può sollevarsi ed avere successo soltanto in un regime rispettoso della libertà individuale."

La popolarità dell'esperanto in Jugoslavia negli anni tra i due conflitti mondiali andò crescendo, sia nell'ambiente operaio che in quello accademico; con l'avvento degli *ustascia* nel 1941 al seguito delle armate tedesche e italiane gli esperantisti subirono una repressione fortissima, con incarcerazioni ed esecuzioni, e chi si salvò andò ad ingrossare le fila dei partigiani di Tito⁵⁰. Una ricognizione nel 1946 constatò che nel periodo bellico era scomparso un esperantista jugoslavo su tre.

7. "Lingua di piccoli borghesi e cosmopoliti"

Un capitolo a parte merita lo sviluppo del movimento esperantista nell'Unione Sovietica, che passò da un'entusiastica accettazione ad una repressione crudelissima. Il periodo di euforia postrivoluzionaria aveva portato ad una speranza di diffusione della rivoluzione anche negli altri paesi, e quindi una lingua internazionale facile, alla portata di tutti, era quasi ovviamente un mezzo da promuovere. Vi furono varie iniziative a livello locale per introdurre l'esperanto nelle scuole, che però nel 1920 furono bloccate a livello nazionale; altre proposte nel Komintern, presentate ed elaborate da varie commissioni tra il 1921 e il 1923, non portarono ad alcuna conclusione.

Eppure il "Movimento per la Cultura Proletaria" (*Proletkul't*) iniziato nel 1906 e fortemente sviluppatosi con la rivoluzione, nel 1920 aveva 500.000 membri, pubblicava una ventina di periodici politico-culturali e aveva i suoi centri di studio; e una simile organizzazione aveva bisogno di una lingua internazionale proletaria. L'esperanto appariva la soluzione per eccellenza. Tuttavia già nel 1922 certi entusiasmi di dimensione planetaria erano passati. Lenin voleva combattere prima di tutto l'analfabetismo ed iniziare il popolo ai valori della cultura tradizionale, anche se borghese, e procurargli la conoscenza necessaria alla costruzione del socialismo. Con la sottomissione della *Proletkul't* al Commissariato Popolare per l'Educazione cessò la sua importanza come organizzazione di massa. Nel contempo la visione di Lunačarski, che tendeva ad un'educazione scolastica basata sull'internazionalismo, doveva cedere alla visione di Lenin che nella nuova politica economica del 1921 spense molte illusioni rivoluzionarie e internazionaliste. Al fine di risanare l'economia furono istituite nuovamente le imprese private, il commercio ritornò quasi libero, la moneta, il mercato e il salario ritornarono quasi in un regime capitalistico. Furono drasticamente ridotti i sussidi statali alle iniziative culturali e quindi anche alle iniziative esperantiste, che dovettero organizzarsi privatamente. Ciononostante l'interesse per l'uso dell'esperanto non si affievolì, la lingua venne abbondantemente insegnata e fu uno strumento largamente usato nella corrispondenza internazionale. Attestavano la vitalità di queste iniziative numerosi articoli di giornali che spesso pubblicavano rapporti esteri tradotti dall'esperanto.

Il vento cominciò a cambiare alla fine degli anni Venti. Nel '28 l'organo degli Operai e Contadini Corrispondenti pubblicò un articolo della sorella di Lenin, Maria Uljanova, che sosteneva la limitatezza dell'espressività dell'esperanto, e citava casi in cui la lingua era stata usata "a danno dell'Unione Sovietica". Nel numero seguente un altro autore richiamava l'attenzione sul fatto che l'esperanto era usato da nemici della classe operaia per diffondere menzogne sull'Unione Sovietica, e che negli altri paesi l'esperanto era diffuso tra ceti antirivoluzionari. I liberi contatti di tali persone con gli operai sovietici erano assolutamente da sorvegliare.

⁴⁹ Ivo Lapenna (1909 - 1987), professore di diritto comparato alle università di Zagabria e poi di Londra, fu uno dei più efficaci ricostruttori del movimento esperantista internazionale dopo la seconda guerra, prima segretario e poi presidente dell'UEA fino al 1974.

⁵⁰ Tito aveva imparato l'esperanto in carcere e ancora nel 1953, quando fu intervistato in occasione del congresso di Zagabria, lo parlava correntemente.

Un altro ostacolo sorse quando, nella grande opera di russificazione dei popoli non russi, si pose il problema della seconda lingua. In Ucraina, oltre al russo, è meglio imparare l'esperanto o l'ucraino? Il movimento esperantista fu accusato di favorire un anazionalismo lasciando da parte le culture nazionali che invece andavano ben salvaguardate.

Nel frattempo si stava delineando anche una teoria linguistica marxista, di cui fu protagonista in Russia Nikolaj Marr. Egli sostenne che la lingua è un fenomeno sociale e quindi dipende dalla base economica della società: negò che esistessero lingue nazionali, affermando che la lingua all'inizio è stato un fenomeno di classe. Era convinto che nessuna lingua nazionale avrebbe potuto diventare internazionale e sostenne la possibilità di un intervento di pianificazione nella costruzione di una lingua universale. Tale tesi era vicinissima alla tesi degli esperantisti, che appunto vedevano l'esperanto come il risultato di una pianificazione avvenuta su una struttura grammaticale e lessicale già esistente, e l'Unione Esperantista delle Repubbliche Sovietiche (*Sovetrespublikara Esperantista Unio*, SEU) annunciò questa somiglianza come un trionfo: finalmente i linguisti avevano preso l'esperanto in seria considerazione. Il dibattito continuò per alcuni anni; intervenne anche Stalin, la cui posizione, peraltro non stabile, influenzò il dibattito. Nel 1932 l'Istituto per la Ricerca Scientifica della Lingua a Mosca propose undici "Tesi sulla lingua internazionale". L'esperanto vi figura sì come un possibile embrione di lingua futura, ma vi sono degli avvertimenti ideologici: è nato in un ambiente borghese e l'armonia del mondo intero a cui mirano gli esperantisti è, come tutte le illusioni piccolo-borghesi, uno strumento ausiliare dell'imperialismo.

La discussione accademica aveva quindi dei semi politici, i quali ebbero come frutto la fine del movimento esperantista in Unione Sovietica. Nel frattempo il principale esponente della SEU, l'ingegner Ernst Drezen, era impegnato su problemi di normativa tecnica internazionale, in accordo con un altro ingegnere esperantista austriaco, Eugen Wüster. L'ultima lettera di Drezen a Wüster è del 9 marzo 1937; le successive lettere di Wüster di marzo, aprile, maggio, non ebbero risposta. Era iniziata la Grande Purga. Drezen era lettone, e quindi non era russo, era stato ufficiale zarista e precoce attivista dell'Armata Rossa, professore universitario, membro del direttivo della Società sovietica per i rapporti con l'estero, viaggiava spesso: era quindi un ottimo soggetto da poter accusare come spia. La Grande Purga che iniziò nel 1937 prese di mira anche esponenti e semplici militanti del movimento esperantista.

Citiamo ancora una volta Lins⁵¹: "Che la decisione includente la SEU nelle file dei nemici da sterminare non sia stata resa pubblica, che regnasse l'incertezza se l'esperanto restava tollerato come puro hobby, era del tutto conforme alla tattica della polizia segreta. Le purghe dovettero la loro efficacia al fatto che per gran parte passarono senza rumore, che gli individui non venivano avvertiti e non si poteva sapere in anticipo se la sorte toccata al vicino sarebbe toccata anche a loro. La SEU fu perciò fatta morire lentamente con la graduale scomparsa dei propri funzionari. [...] La gigantesca macchina degli arresti in silenzio, ma inarrestabile, inghiottiva anche i semplici esperantisti." Negli archivi della NKVD c'erano liste di persone sospettabili raggruppate sotto varie categorie, tra cui "cittadini aventi contatto con l'estero". Quest'ultimo gruppo è stato definito da Stalin stesso come "chiunque viva all'estero e conosca per esperienza diretta il periodo anteguerra, e chiunque abbia amici o parenti all'estero coi quali sia in corrispondenza epistolare; i collezionisti di francobolli e gli esperantisti." Questa affermazione trova conferma in un documento ufficiale del Commissario del Popolo per gli Affari Interni della Lituania che dichiara "grande infezione" tutti gli elementi antisovietici classificati in 14 categorie, tra le quali sono esplicitamente citati "esperantisti e filatelici". La frase stereotipata con cui venivano accolti gli esperantisti al loro arrivo nel carcere della Lubjanka era: "Lei è membro attivo di un'organizzazione spionistica internazionale che si nasconde sul territorio dell'URSS sotto il nome di Unione Esperantista delle Repubbliche Sovietiche".

Il numero degli esperantisti scomparsi nella Grande Purga non è noto; con un confronto statistico, considerando che le esecuzioni e le morti in campi di lavoro sono state valutate in circa 2.000.000 e considerando la percentuale di esperantisti nelle categorie dichiarate "antisovietiche" non si è lontani dal vero nel valutare che gli esperantisti uccisi siano stati attorno ai 20.000. Uno dei pochi che tornarono, Nikolaj Ryt'kov, ha raccontato che fu riconosciuto innocente e riabilitato dopo 17 anni di campo di lavoro, gli furono fatte delle scuse, gli fu dato un salario di due mesi e la permanenza gratuita in un sanatorio del Caucaso.

8. Oggi?

Nel ritorno alla normalità dopo la guerra, anche le associazioni esperantiste si sono a poco a poco ricostituite ed hanno ripreso la loro attività. Prima quelle dell'Europa occidentale, più tardi quelle dell'Europa orientale. Ad esempio l'associazione esperantista della Germania Federale si ricostituì immediatamente, quella della Repubblica Democratica Tedesca solo nel 1965, come sezione di una associazione per i contatti con l'estero. Per anni la guerra fredda rese difficili i contatti tra appartenenti ai due blocchi, limitò viaggi e scambi. Nelle democrazie popolari le associazioni esperantiste nazionali rinacquero con fatica: tutte dovettero rigidamente allinearsi alla politica del loro governo, e le posizioni chiave furono occupate da membri dei rispettivi partiti comunisti. Riuscirono così ad essere finanziate dai

⁵¹ U. Lins, *Op. cit.*, p. 299.

rispettivi stati e a produrre riviste e libri di alto livello culturale. Questo appoggio governativo dette in occidente l'impressione che l'esperanto fosse una creatura dei comunisti, e riportò quindi la questione su un binario ideologico. Con l'inizio del disgelo anche gli esperantisti dell'est ripresero a venire ai congressi in occidente e l'UEA, che ha sempre avuto la sua sede in occidente, cominciò cautamente ad organizzare congressi all'est: non era facile garantire una larga possibilità di partecipazione in un mondo diviso in cui passaporti e visti non erano accordati facilmente. Il primo congresso postbellico in un paese socialista fu a Zagabria nel 1953, dove fu del tutto assente la tensione di allora tra Italia e Jugoslavia per la questione di Trieste. Convinto fu l'appoggio governativo a Varsavia nel 1959, nel centenario della nascita di Zamenhof. Il congresso del 1987, nel centenario della nascita della lingua, fu di nuovo a Varsavia e rappresenta fino ad oggi il record dei partecipanti, con 5946 iscritti ufficiali. Manca ancora, in tutta la storia dei 59 congressi generali, un congresso in Russia.

Con il crollo delle democrazie popolari sono venuti meno i finanziamenti statali e le associazioni esperantiste nazionali dell'Europa orientale tendono ad assomigliare a quelle occidentali, anche come flessibilità dell'orientamento ideologico. Il congresso del 2005 si terrà in agosto a Vilnius, in Lituania, con il pieno appoggio delle autorità locali e nazionali. Tuttavia non si può ancora dire che i pregiudizi di tipo ideologico contro l'opera iniziata dall'ebreo polacco Lazzaro Ludovico Zamenhof siano del tutto scomparsi. Rigurgiti neonazisti associano ancora l'esperanto all'ebraismo, e un certo disprezzo superficiale con cui l'esperanto è considerato in alcuni ambienti occidentali è da collegarsi al sospetto di comunismo.

Dalla nascita della lingua nel 1887 fino ad oggi gli esperantisti hanno incontrato, a seconda dei tempi e dei paesi, apprezzamenti e repressioni. Una delle loro comunità, *Esperanta Civito* (che in italiano viene tradotta con un nome latino, *Civitas Esperantica*) ha dedicato il 14 aprile, data della morte di Zamenhof, a "Giornata di tutti i Pionieri", un "giorno della memoria" in ricordo di tutti coloro che sono stati perseguitati soltanto per il loro essere esperantisti.